

---

MARIO GROMO

*GUIDA*  
*SENTIMENTALE*

CON 3 ACQUEFORTI DI FRANCESCO MENNYEY



*2.a edizione*

FRATELLI RIBET EDITORI

---

BIBLIOTECHE CIVICHE

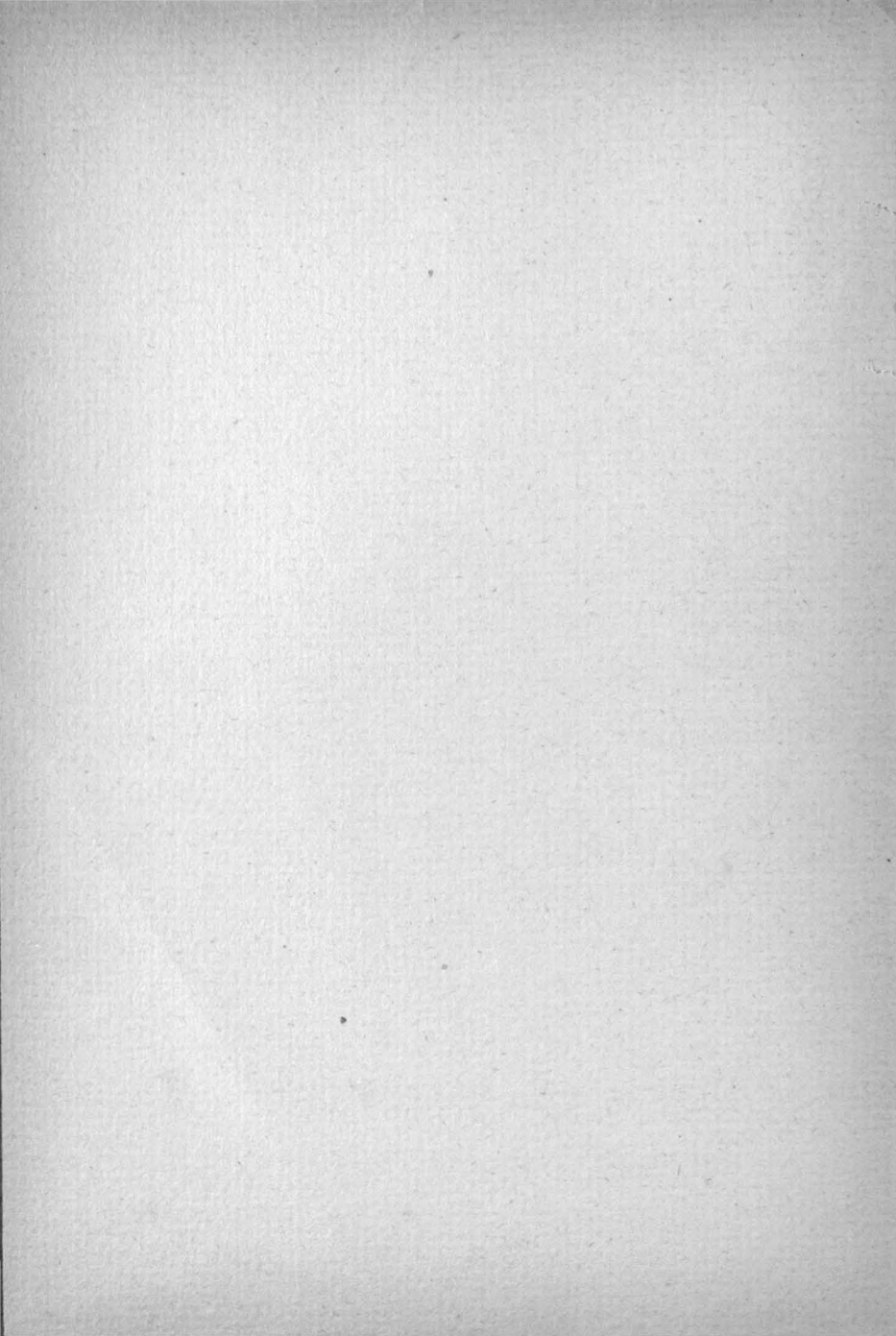
410  
G  
58

TORINO



H 10 G-58

LO10484231



## GUIDA SENTIMENTALE



*DELLO STESSO AUTORE :*

**COSTAZZURRA**

ED. DEL BARETTI, 1926 - L. 6



*IN PREPARAZIONE:*

**PANNELLI CINESI**

RACCONTO

MARIO GROMO

# GUIDA SENTIMENTALE

CON 3 ACQUEFORTI DI F. MENNYEY

*2.a edizione*



TORINO  
FRATELLI RIBET EDITORI  
MCMXXVIII



L' EDIZIONE ORIGINALE SI  
COMPONE DI 750 ESEMPLA-  
RI NUMERATI DA 1 A 750 E  
DI 22 ESEMPLARI IN CARTA  
A MANO, CONTRASSEGNA-  
TI CON LE LETTERE DELL'AL-  
FABETO, CON 3 ACQUEFOR-  
TI DI FRANCESCO MENNYEY,  
TIRATE AL TORCHIO E FIR-  
MATE DALL'AUTORE.

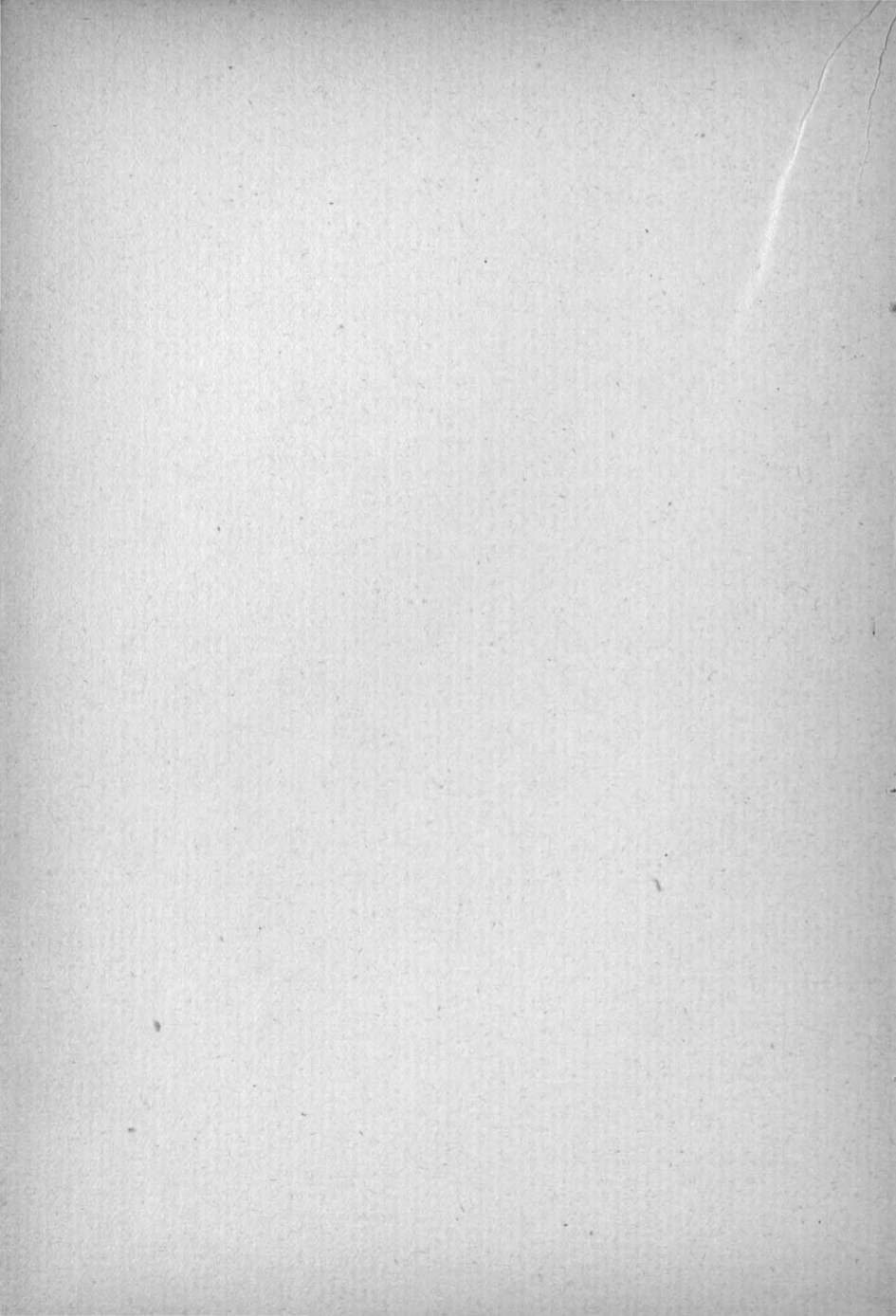
PROPRIETA LETTERARIA

Tipografia Fratelli Ribet Editori  
Torino - Via Duchessa Jolanda, 16



1  
1  
1  
1

*Là dove Italia borŕal diventa*  
MISOGALLO



*Li Toscani furono i primi Abitatori di questa parte occidentale d'Italia, che ora è chiamata Piemonte. Ma perchè in que' tempi purtroppo vicini a Noè i Toscani non erano sufficienti per popolarla tutta, permisero quindi d'introdurvi le sue Colonie a Fetonte Principe Egiziano, che desiderava fondarsi uno Stato. Venne Fetonte in Italia; ed occupate le Spiagge e le*



*Terre situate verso il Mare Tirreno, che in oggi è detto Ligustico, lasciovi al Governo di esse Ligure Suo Figliolo; ed Egli, seguito da molti Egizi, e da molti Liguri, si avanzò verso il Po, dove pervenuto, parendogli opportunissima una tale Situazione, vi edificò da' fondamenti questa Città.*

*Dovendo poi Fetonte partirsi d'Italia, lasciò quivi Eridano, Figliolo di Ligure, ad abitare le rive del Po, il quale cangiò di poi il proprio antico Nome, e prese quello del detto Eridano,*

*che conservò infinattantochè da' Galli occupata questa Provincia, fu da essi chiamato Pado, il qual nome gli rimase poi sempre presso i Latini.*

*Quanto al nome di questa Città, noi, lasciando il Significato delle Etimologie, che spesso fallano, ed appigliandoci all'Opinione più probabile, diciamo, che siccome gli Egiziani sotto nome di Api, che in lor lingua vuol dir Toro, adorano Osiri Fratello di Fetonte, il quale credono essi il primo, che domasse il*

*Toro per l'Uso dell'Agricoltura; così, volendo questi Popoli tener memoria dell'Origine, che avean tratta dagli Egizi, si chiamarono Taurini.*

*GUIDA DE' FORASTIERI - MDCCLIII  
con una Recapitulazione delle Chiese dove si predica il Quaresimale, dove s'insegna la Dottrina Cristiana, dove si fanno le Quarant'Ore, ed ove si danno Doti alle Figlie.*



**DINTORNI**

*a Domenico Buratti*

*Eh, sans doute, on ne sauroit  
jamais reconnoltre assez ces attri-  
bus divins*

LUDOVICO DI BREME

## MONTE DEI CAPPUCINI

A ogni mio ritorno, al rivedere il buon vecchio Monte che sorge dal fiume, con il convento fra i tigli e la chiesina contegnosa sul piazzaleto lassù, mi ritrovo in una blanda serenità che mi è familiare, per quel «Ricordo di Torino» incorniciato dai colli, eremo campagnuolo tra gli asfalti e le torri della città. Ma le casupole, che un tempo gli s'accucciavano ai piedi, si son mutate in ville baldanzose, del viottolo fra i roveti han fatto una bella massicciata, e la funicolare sale pigramente fino alla birreria con belvedere, che ha

le sue vetrate e i tavolini di fronte all'edera e Silentium del cancello di clausura.

Sul piazzale, all'ingresso del Museo Alpino, è almeno rimasta la scritta « Gran Telescopio e Aquile Vive ». Ancora il custode ti fa sbirciare dal terrazzino, col cannocchiale, la vetta del Monviso e lo stellone della Mole Antonelliana; e ancora, in un sentore di stia e di rapace, nella loro soffitta trasformata in gabbia, le aquile vive si frugan col becco le penne ogni tanto. E mentre balzano da un piolo all'altro, con quell'inutile protendersi d'ali irose e possenti, che poi s'afflosciano in una morbida stanchezza di cappone, guardi con rimorso quegli artigli che sbriciolano il legno parlato: come in certe ore di picchetto alla caserma alpina, accanto alla gabbia dell'aquilotto spennacchiato, malinconico emblema tra il falso tufo, la calce viva e l'acqua giallastra di una gabbia arrugginita.

Sotto a quest'altre aquile, impagliate, scende dai finestrone una luce fredda sui plastici ce-

nerognoli e sulla naftalina dei modellucci di rifugi alpini.

Lontano si erge il coro delle Alpi, gloria e baluardo del vecchio Piemonte: non di quello che sull'altro versante, appena sorretto dai colli, si protende ubertoso e cordiale verso l'ubertosa e cordiale piana lombarda: ma del vecchio Piemonte che aveva le sue roccheforti in MonsRegalium e nei turríti bastioni di Pignérol, e che dalla fosca AltaComba mirava all'azzurra Mentone e all'azzurra Turbia.

Qui visse il pedemontano, tra i barbari e i geli del settentrione, fra questi campi cerulei che dalle pigre Langhe giungono al bel Canavese, lungo i barbagli tremuli dei fiumi e dei canali; e ancor oggi, scorgendo in primavera il fiume gonfio per le nevi disciolte, il mandriano ricorda i suoi giorni vissuti fra quei monti che alla sera si frastagliano di fuoco, e le nenie di quei bimbi che per il pascolo dovranno poi strappare alla rupe un po' di timo, e che per la bàita dovranno poi rubare ogni pietra alla morena, sin quando saranno an-



ch'essi i *pa'* di quelle famiglie, tutte con i due cognomi della valle, tutte con una croce fra arniche e mentastri per una guida restituita dal ghiacciaio negli estivi plenilunî: quando la grangia dorme allo stellato, e il gelido respiro delle vette scende con folate che inseguon fra gli abeti lo scroscio dei torrenti.

Maquignaz, e Rey, Bich e Petigax: nonni e nipoti appoggiati alla picozza, una mano sulla corda, la corda sul fustagno - amici del Duca e del Gastaldi, di Quintino Sella e del sorriso di Stoppani. Per queste fotografie un po' ingiallite del primo fotografo d'Aosta, per queste vecchie cornici casalinghe, per quegli sguardi e quelle rughe, per il ricordo di quei nomi, vattene con quel ricordo e uscendo non sorridere del cartello « Gran Telescopio e Aquile Vive »: anche se, dopo una nevicata, baldi garzoni qui vengano a sciare con maglioni e passamontagne, ruzzoloni e sbucciature, su questo fac-simile di erta prateria, ritrovato fra lo scampanellio dei tranvai municipali.

## SUPERGA

Sette settembre settecentosei. Dalla Vigna della Regina al passo a barche di S. Mauro i viticci dovevan già rosseggiare fra i pampani; e in quella dolce pace settembrina, e sulla vecchia carta inglese dell'assedio, dopo aver lasciato gli scatolini delle tende - *INCAMPMENT OF THE FRENCH* - il grosso s'era buttato fra la Dora e la Stura per pararvi l'*ATTACK OF THE IMPERIALISTS AND ALLIES*. Di tra le nubi, affacciato con due amorini alla tabella dell'*EXPLANATION*, un burbero Marte dominava mortai e colubrine che lanciavan fumanti ciliege, sgomitando nel cielo il filo diligente d'ogni traiettoria; tra gli alberi se-

gnati a uno a uno, cavalli e cavalieri s'infiltravano di lance, in tanti mazzetti piantati in ordine d'assalto e in ordine d'assedio; e a *N. DAME OF PILON*, accanto a due simmetriche schiere che si mitragliavano in due guadi simmetrici, un pescatore, dalla sua barchetta, guardava un delfino risalire la corrente, belli dritti i due pennacchi degli spruzzi a fontanella. Susa aveva tre spettatori sugli spalti, che erano a un tiro d'archibugio da quei di Rivoli; e in quella dolce prospettiva *LA MADONIA DEL MONTE CAPUCINI* era sopra a *MONCAGLIERI*, venuta a porsi di fronte alla *VALLENTINE SOMMER HOUSE*.

La carta ha una cornice di stemmi e di festoni, sorretti da puttini svolazzanti: bella cornice anche per il settecentesco canto a ballo che ancora si danza, con la gagliarda corrente, sulle aie delle nostre colline, e che narra dell'assedio memorando nei ritmi fioriti di provenzale e di valdese - nel ritmo argentino e casalingo del buon dialetto che è pur sempre una nostra parentela, sulle labbra di

re e di prelati, sulle labbra di madame e di  
sartine:

A Tüirin j'é 'n bel giardin  
Re di Fransa a i vòl tan bin :  
S'a pôdèissa andélo a pié  
A saria Re di Fransa  
Re di Fransa giardiné.  
'L giardin l'a 'd bei çitrun  
'D bele röse, 'd bei limun :  
E fasènd la limönada  
Custi s'gnuri çitadin,  
J'è rivà-je LaFojada  
Per v'nì assedié Tüirin.  
Prinsi Gènio a l'è rivà  
Con des-mila granatié :  
Mè soldà, fé-ve curage,  
Aleman e Piemuntèis!  
Guadagn'ruma la bataja  
E bat'ruma 'sti Fransèis.

Si ricordò per parecchio tempo, dopo tanta



magra dell'assedio, il banchetto di quella sera di vittoria, improvvisato nel palazzo Graneri. Il sole era calato puntuale nella val di Susa, con quel tramonto che era già una tradizione nel paesaggio subalpino ; e nelle sale del Gran Bogo, in penombre d'interno un po' fiammingo, i furieri della Croce Bianca porgevano anfore e bacili ai gentiluomini di bocca, fra allegre stanchezze e i soliti quattro palmenti.

Al centro della tavola, il Duca Vittorio Amedeo, quasi rassomigliante ai ritratti dell'epoca : naso protervo e aquilino su labbra scaltre e sottili, bonomia dello sguardo e delle guance un po' flosce. Centellinando quella sciampagna che non era giunta al Duca d'Orleans, con qualche risolino silenzioso, dimentico del cipiglio, si dava ogni tanto una tastatina al paruccone : par mal ca vada, a l'é quesstiôn 'd nen piéssla. Era stato tartassato un po' a Staffarda, e peggio salassato alla Marsaglia; ma prendi Pinerolo e poi ripèrdila, prendi Saluzzo e poi ripèrdila, caccia i Valdesi, ripigliali, càcciali e ripigliali ancora, a forssa 'd

déje, stava per giungere anche la Sicilia con quel suo reame.

Per merito anche di quel gobbetto d'Eugenio, che ora fingeva d'infervorarsi col Daun, raccontandogli come si fosse pressirt a passar l'Adige per succurriren enfin gli assediati; con una gomitata al Duca d'Armstadt perchè sbirciasse Monsignor Vibò, zitto e intento a tracannare, dopo essersi sgolato per il Te Deum in San Giovanni; per poi ridere fino alle lacrime, allargandosi con due dita la gorgera, all'udire dall'ottimo Solaro della Margherita, per la quarta volta, che era tale « la frequenza di quelle pignatte d'inferno » che sovente « quei proietti con immenso fragore nel cielo si scontravano »; per poi tornare, infine, serio serio al Daun, che gli raccontava come da quella torre, al penultimo assalto, si fosse dovuto togliere il toro di bronzo, magnifico falso scopo per i goniometristi dei Franzosen. E mentre fingeva d'ascoltare impressionato come una bomba « avesse avuto l'ardire di abbrustolar le carte del Contador Generale », già



pensava come infinocchiare l'imperatore per non dargli le artiglierie del bottino, accaparrandosi il Daun con la cittadinanza onoraria di Taurino.

Tra quei due, il Principe d'Anhalt, miope e rossigno, ostentava, con qualche saputo sorrisino, di capire anche qualcosa di quei discorsi; e non vedeva l'ora d'andarsene a dormire, in un buon letto finalmente, pur apprezzando quella fonduta con i tartufi cui l'avevano iniziato in quella sera, con gran proteste d'amicizia e con quella cordialità paccioccona che vien dal comune buon lavoro compiuto.

Dovette essere una gran bella serata. I francesi in fuga per il ponte di Cavoretto, un certo Pietro Micca da citare all'ordine del giorno, dipanato anche quel groviglio della successione di Spagna. (Presi Eugenio e Amedeo sotto braccio, Cavour si sarebbe cantata la sua cabaletta) La corona dei Duchi diveniva la corona dei Re, forse incominciava a spuntare lo stellone d'Italia. E ormai, per quel voto solenne, si poteva far chiamare il Juvarra.

## SAGRA DI SAN MICHELE

Intorno all'anno mille, poco prima della fine del mondo, viveva nel paesetto d'Avigliana una bellissima pastorella dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, dolce mitezza ed ogni virtù: una di quelle che son poi destinate a diventar principesse, non appena si presentino due paggetti in un corteggio di cavalieri, con diamanti a bizzeffe e sette vesti dei panni più fini.

Ogni mattina la bell'Alda guidava le sue pecore al pascolo, e ogni sera, tornando dai campi, guidava le sue pecore al chiuso: con qualche sospiro innocente, lungo il folto dei castagneti e lungo i torrenti, in quell'arcadico paese di fondo-valle dove ogni tanto spuntava

una garetta di pali acuminati, con l'arciere di guardia, un po' sonnacchioso, che se ne stava, l'arco fra le gambe, a intagliare un suo rosario di bosso.

Talvolta, circondata dai bimbi del villaggio, scordava il suo fuso che allora ogni pastorella doveva sempre recare con sè, come il bordone il pellegrino; e se sfilavano re principi e cavalieri, imperatori Monsignori e qualche Papa, in lotte vittoriose contro gli alamanni il demonio e i saraceni, sovente narrava del romito Giovanni che aveva lasciato le pompe del mondo ed era salito sul monte Capràsio, per edificarvi un tempio consacrato a San Michele.

Lavora e lavora, squadra sassi, impasta malta, tira il muro a piombo, una mattina, uscendo sollecito dalla celletta, invano cercò il lavoro compiuto il giorno prima; fin che una notte si appostò dietro una rupe per vedere che diavolo accadesse. Angeli erano, colombe gentili che col beccuccio piluccavano un pietrone, e lo sollevavano come se fosse un fusciletto, e lo rapivano per l'aria e lo recavan

chi sa dove : e dopo aver fatto piazza pulita d'ogni cosa, presero anche Giovanni - per i capelli, per la barba, per la tonaca - e quello ebbe appena il tempo di dire un Salve Regina che si sentì trasportato per l'aria e subito deposto sulla cima dirimpetto, dove, riaperti gli occhi all'ultimo sfrullare delle colombe nell'alba rosata, non potè far altro che buttarsi ginocchioni, dinanzi al tempio che aveva sognato, e che era là, dinanzi agli occhi suoi, per volontà Divina, sul monte Pirchiriano.

Quel nome acidulo e un po' stitico si mutò allora in quello del glorioso San Michele; e quando quel pedante d'Amisone, vescovo di Torino, volle salire a consacrare il tempio edificato dalle colombe, vi trovò accesi tutti i candelabri, le mura e le croci unte d'olio santo, il pavimento cosparso di cenere, l'altare grondante balsami di mirabile fragranza; e poi, per lunghi anni, quando alla morte d'un monaco si radunavano gli altri per l'esequie, il messale, aperto alla messa dei defunti, sempre, da un colpo di vento, veniva riaperto a quella

di Tutti i Santi: chiaro segno che, in cielo, anche quel fratello era già bell'e beato.

Giunta la bell'Alda sui vent'anni, proprio allora, per certi dritti d'investitura, sorse uno scisma fra l'imperatore Federico e Papa Adriano. Susa, Avigliana e le altre terre del contado furono messe a sacco dagli imperiali che avevano invaso la contrada. Chi lo potè si rifugiò alla Sagra, ospite dei monaci; le donne s'adopravano a pregar Dio onde venissero tempi men tristi, mentre gli uomini s'industriavano nei servigi del monastero, buttandosi tratto tratto, nei radi assalti, a scoccar dalle feritoie qualche balestra.

Ma un giorno, giorno di nebbie e di tempesta, gli imperiali riescono, non visti, a inerparsi fino alle mura del convento. I monaci badavano alle celle, le donne eran tutte quante in chiesa, gli uomini nelle stalle a rabberciar collari e mangiatoie: quando s'ode un fragor d'armati, e ghigni e ceffi sbucan dappertutto.

Se le donne fossero rimaste in chiesa, poco male. Rifugiate all'altar maggiore, tutte sui gradini, con un monaco che avesse tenuta ben alta una gran croce, ben difficilmente gli alammanni avrebbero avuto l'ardire di toccarle. Ma invece, strillando spiritate, si buttan di qua e di là, le braccia in alto, lo sguardo al cielo, mentre i monaci si salvan sugli altari. La bell'Alda cerca con lo sguardo sua madre, e non la trova; fa per rifugiarsi in un confessionale, ma ne viene respinta dalle altre che già vi stan pigiate; si butta in sacrestia, fa per nascondersi dietro l'armadio dei piviali, ma un soldatuccio, che era rimasto interdetto sulla soglia, adocchia quella gonnellina azzurra su quelle gambette scarlatte. La bella gli sfugge, balza sulla scaletta del sacrestano, balza sul davanzale d'un finestrone a picco sulla valle, ed ecco che il sole ritorna per un colpo di vento che spazza le nebbie e spalanca la vetrata: la fanciulla fa ancora un passo, rivolge lo sguardo al cielo...

Con una bestemmia quel ceffo si butta al



davanzale : e invece d'un rotolio per rovi e per dirupi... lenta, leggera, le vesti composte in bei panneggiamenti, i riccioli biondi appena ondeggianti per la brezza, la bell'Alda va diventando sempre più lieve e più lontana, scende circonfusa da una diafana luce, sfiora le chiome d'un castagneto, già par giunta su quel prato, e invece scende ancora, fin quando si posa sull'erba, e vi si posa inginocchiata a ringraziare, le palme congiunte, il bel volto reclinò - su quel verde tappeto d'un tratto fiorito di candide rose e di candidi gigli.

Dileguatosi il fragore delle armi, persino da altri paesi si veniva a vedere la giovinetta del miracolo. La rupe a picco che sorregge la Sagra fu detta della bell'Alda ; e ringrazia il cielo oggi, sta a sentir nuove meraviglie domani, e sentiti guardata sempre da occhi sbarcati, e mostrata a dito, e richiesta sempre di quello straordinario racconto, e com'era proprio andata, e se aveva avuto paura, e com'era

il soldato, e che occhi aveva, e se era quello dalla cicatrice sulla fronte, e se puzzava di zolfo, e se aveva i piedi di capro - e che era un miracolo straordinario, e che sarebbe stata la sua fortuna, e che di certo qualche arcivescovo se ne sarebbe occupato : tutto ciò, detto da gente semplice, che veniva di lontano, pazienza, non avrebbe neppur scalfito il magnifico candore della bella. Ma, dopo qualche tempo, allo scorgere un certo livore nelle altre ragazze, e al vederle confabulare per poi subito tacersi ; con sua madre che incominciava a borbottare perchè il lino si copriva di polvere e le pecore stavano al chiuso ; per un certo riserbo nei ragazzi del paese, e per l'indifferenza del conte Arduino, che le aveva portato un vestituccio da nulla, e che poi non s'era più fatto vedere ; non più prediletta dai monaci che, dopo aver tentato di farla entrar subito in un convento, ora s'impensierivano per quei racconti della pastorella che incominciavano a puzzare d'eresia ; per tutti quei nonnulla - che non eran poi dei nonnulla - d'ogni

giorno, d'ogni ora, la bell'Alda finì per convincersi che il suo, fra quegli zotici villani, era stato un miracolo sciupato per davvero.

Quell'imbecille d'Ottorino, quel bel muso da barone, che nientemeno le aveva proposto di condurla alla grotta dei lamponi, ora andava sghignazzando per i crocchi che lei, la bella Alda, quel giorno degli alamanni, s'era tappata nell'ovile, come la Rosa s'era salvata nascondendosi nel capanno del falcone. Le ragazze, in paese, sogghignavano; quando lo potevano, s'accaparravano Ottorino; e ormai, soltanto alla domenica, se qualcuno era di passaggio per il borgo, dopo aver cioncato con qualche vecchio compagno di balestra, battendo una manata sulla tavola, alzandosi a fatica, strizzando l'occhiolino: - E ora, andiamo a guardarci la bella del miracolo.

Così, ben presto, aveva dovuto riprendersi fuso e pecorelle, e tornarsene ai pascoli, tenendosi ben lontana dalla Sagra. Ma poi, per qualche giorno, fu tanto assorta in un pensiero, che non cercò più la Vanna, sempre pronta a

spiattellarle, con un gusto matto, tutte le ciance del paese; ritrovò un po' di calma; e, una sera, accolse Ottorino con un sorriso.

- Alla buon'ora, le sta passando la scalmana.

- E al mattino, puntuale, eccolo per le rupi, il fiato grosso, su su, fino a quel roccione, pensando in cuor suo che sarebbe stato meglio, senza tante smorfie, andar subito alla grotta dei lamponi.

La bell'Alda, già da un pezzo, risoluta, l'attendeva. Il salto c'era, un po' meno alto dell'altra volta, ma sempre un salto tale e quale; e quando il conte Arduino fosse uscito dalla torre, con quei signoroni che da sei giorni erano in paese per la caccia, e manco s'erano accorti della bella, le avrebbero ben sentite le sue urla: e quando fossero stati tutti col naso all'aria, sarebbe bastato portarsi sul ciglio, fingere di chiuder gli occhi, e spiccare un bel salto dicendo Madonna Santa - ma ben chiaro e forte, e non come l'altra volta, che quasi l'aveva detto a bocca chiusa...

Ottorino si fa più ardito. Ha già perso uno

zoccolo. Lei sbircia laggiù il ponte levatoio. Ecco i valletti con i falconieri. In un nembo di polvere sbuca la cavalcata, giunge flebile l'eco dei corni come in una musica di scena, e il corteggio si snoda per il viottolo, scompare dietro a quei castagni, riappare alla svolta della strada... Una mano d'Ottorino tenta d'insinuarsi nel giubbetto, lei gliela morde, lui fa per afferrarla alla cintola, ma con una gomitata la bell'Alda si solleva, per un attimo guarda ben bene gli occhi scintillanti di quel bifolco, balza sul ciglio, si dimentica d'urlare, spalanca le braccia...

Fino a qualche tempo fa, là sotto, sorgeva una rozza croce di pietra. E ancor oggi, prima dell'esemplare castigo di tanta cocciuta furberia, il cantastorie canta sul sagrato :

V'nì a sènte l'aut sàut d'la bela fia  
Che 'l toc pi grand l'é stàita l'ouria.

VIE, CORSI E GIARDINI



*ad Arrigo Cajumi*





*L'illuminazione a gaz divenne  
soggetto anch'essa per qualche tem-  
po di progressivi deliqui: si movea  
guerra all'olio con eroica intrep-  
dezza e le eteree fiammelle porta-  
vansi al cielo come un ritrovato che  
avrebbe perfezionata la società.*

ANGELO BROFFERIO

Un itinerario per le vie e per le piazze to-  
rinesi, dominate dalla simmetria, dall'angolo  
retto e dal rettifilo <sup>1)</sup>, desta talvolta qualche  
sbadiglio e qualche sogghigno in chi vi giunga  
dalle Procuratie o da San Miniato, dalla Via  
di Chiaia o da Trinità dei Monti. Pare che quel  
grigiore un po' tetro rinserri una vita blanda  
e oculata che si debba soffermare ai piombi  
delle doppie invetriate, senza non mai affac-

---

1) « ... il disegno da presentarsi conterrà una porzione delle  
case attigue, acciò possa uniformarsi a quelle, e nell'altezza,  
e nel livello delle aperture, e nella distribuzione e forma archi-  
tettonica » REG. EDILIZIO, 20 aprile 1830.

ciarsi ai freddi balconi che ignorano un fremito fiorito <sup>1)</sup>; e allora, con la visione di qualche mediocre statua dovuta al Risorgimento, con il solito cenno alle industrie idroelettriche e metallurgiche, agli amori facili e alle troppe caserme, ai gianduiotti e a qualche grazia d'eleganza, ci si accontenta, per il color locale, delle solite dolcezze provinciali che si possono facilmente ritrovare fra le molte civetterie di metropoli.

E' soltanto a poco a poco, invece, che si rivela l'incanto sottile della città, barocca nordica e severa, con luci e scorci di vecchia stampa non ancora antica <sup>2)</sup>; quando, fra un torrione e un palazzo che ricordano il nome d'un re soldato o d'una bigotta Madama Reale, dopo nevi e brume, le ardesie si rivelano al

---

1) « *La nostra architettura, ritraendo dalla popolazione, ha scritto le sue pagine in una prosa dimessa, senza slanci di concetti arditi e senza seducente armonia di linee. Con la rigidità delle sue linee, col bruno delle sue tinte, col suo esagerato amore della retta, mostra lo stampo del suo popolo, parla continuo, a chi le sa capire, le idee e le attitudini del piemontese* » V. BERSEZIO, *La famiglia*, 1842.

2) « *C'est une gaité mélancolique et sournoise* » VOYAGE A TURIN, 1764.

sole come in un antico smalto, sullo sfondo ceruleo dei monti e fra le tempere dei parchi e dei giardini. Allora anche il ricordo di certi squallidi androni aperti su vie che la storia ignora, dove il brutto si fa mediocre e la tradizione si rassegna in abitudine, scomparirà per la visione della città settecentesca rinnovata dagli albori del Risorgimento, affacciata agli spalti del giardino reale, ferrigna negli edifici centenari: la vera Torino, cara come la tenerezza accorata che san dare gioventù e vecchiaia lontane entrambe da uno stesso volto, la Torino di quando Via della Rocca era la « Contrada Nuova » dove la nobiltà faceva edificare i suoi palazzotti lungo il Viale del Re, e il Castello era lambito dal ruscellaccio della Dòira, che berline e postiglione facevan schizzare sui Gelindo e sui Gianduja, imbambolati per gli sproloqui dei dulcamara, del venditore di pappagalli o di « quegli che aveva li scampoli de broccato ». <sup>1)</sup>

---

1) « Facevasi anticamente su questa Piazza il gioco della Baloria; e non è gran tempo che vi si facevano ancora Giostre e Tornei de' Cavalieri, le quali cose sono ora ite in disuso. Qui vi



Se la via di Dora Grossa e la Contrada del Po, la Piazza del Castello e la rosea meraviglia del Castellamonte <sup>1)</sup> eran la città regale, del Guarini e del Juvara, che doveva imporsi con la sua fama di monumentale all'oltramontano che vi giungesse da Ciamberì, i fóndachi della piccola e possente capitale, le botteghe degli artigiani, le confraternite e i conventi, tutti si raggruppavano attorno alla Consolata e alla Cattedrale, in quelle poche vie che le Sante reggevano sul palmo d'una mano e che ancora hanno i nomi di quei tempi: di Santa Chiara, di San Domenico e di Sant'Agostino, degli Stampatori, delle Orfane e dei Mercanti, del Carmine, della Basilica e della Porta Palatina. Qui, e soltanto qui, puoi ancora vedere scorci di case aggiunti a case, straducole che si strozzano nei vicoli, archivolti che i vicoli

---

*sono continuamente Ciarlatani, Astrologi e Cavadenti, li quali stanno in botteghe di legno portatili »* CRONACA del '700.

1) « *La piazza di San Carlo dovrebbe esser selciata di pietre quadrate di Larizzo disposte, per ogni verso in tante linee parallele, che schierandosi la truppa le stesse pietre additassero l'allineamento, distanza, e file della truppa schierata* » — A. GROSSI, *Corografia*, 1791.

rinchiudono; e quegli erti acciottolati, superstiti alle rampe dei bastioni, di quando gli archibusieri passavano in quelle taverne le ore non rubate dalla guardia, e il Valentino era un castello lontano dalla città, sulle sponde del fiume ricco d'isolotti e di ghiaietti, che, di tra i prati, occhieggiavan da lontano le torrette della Porta Fibellona - e una lentissima berlina da viaggio, bigia di polvere e fragorosa di ferraglia, avviata all'*Albergo dell'Europa* o alla *Locanda dei Tre Citroni*.

Tutti gli altri quartieri, assai prima di giungere ai dadi delle case popolari e alle ciminiere della periferia, sono un rigido paradigma di piano regolatore. Quei pochi rettifili che ora, in ogni città, salutano il forestiero oltre l'ultimo terrapieno della stazione, quei pochi quartieri nuovi che se ne stanno in un canto, con quei loro vestitini economici e sgarbianti, sotto alla città carolingia o medicea o romanica, che incombe solenne da lungi o dal-

l'alto; qui, quei quartieri rossi di tegole e bianchi di calce fra i giardinetti appena disegnati, si sono invece distesi a perdita d'occhio, e hanno già un grigiore di stanchezza per la vita che fra loro fu vissuta. I vecchi scenari ottocenteschi, con i loro praticabili di portoncini, d'altane e di balconi, con le loro segrete risorse di vicoli, di piazzette e di sagrati, qui si sono appiattiti in lunghe teorie, l'uno di fianco all'altro, gli uni su gli altri allineati in una troppo previdente simmetria; e la città potrebbe forse meritare lo scarso fervore d'entusiasmi in ogni tempo tributatole da artisti e viaggiatori, se l'altro vero incanto non le venisse dal contrasto fra tanto monotono grigiore e la freschezza dei parchi e dei giardini, che s'accompagna lungo i corsi ampi e ridenti <sup>1)</sup>, e si distende lungo il fiume e sui colli

---

1) « Un corso noi intendiamo dire ove le carrozze possano passeggiare a più file, o star ferme, a piacimento; e le belle che vi pompeggiano, scendere a diportarsi pedestri, ovvero negli splendidi lor cocchi starsene conversando con gli eleganti che cavalcando abbelliscono la scena » D. BERTOLOTTI, Descrizione di T. 1840.

in una sola conca di verzura <sup>2)</sup>).

In primavera, a un crocevia o in una piazzetta, c'è sempre un giardinetto nuovo, ricco soltanto di piote e di tufi, sopraggiunto a rivelare la sua petulanza un po' gracile là dove prima si stendeva la secchezza d'un acciottolato - ultima verde conquista della città, che ha nel Valentino la gloria della corona di Mirafiori, di Millefonti e della Venaria. Il parco che vide le feste d'amore dei Valentini Cavalieri e le cacce di Carlo Emanuele, che diede l'aire all'ispirazione di Monsieur Gubernatis «qui peint le paysage d'un ton de verité» e alla primissima mongolfiera di Madama Blanchard (visit. il Castello quando l'erba sia alta nel cortile): il parco prediletto da ogni subalpino che se ne fa un simbolo di grazia e di letizia, immancabile ricordo della sua prima giovinezza: in primavera, quando il fiume

---

2) Giungere fino a San Vito: una chiesuola e una scoletta, su di un poggio che s'affaccia sulla piana cerulea e sulle alpi (nel mattini d'estate, si senton le bambine compitare).

s'ingagliardisce di rapide e nelle radure sbocciano le mammole, e il roseo mattino ancora abbrividito dalla brezza annuncia il tepido imbrunire degli ultimi squarci verdognoli lasciati dal tramonto, allora il parco dà il suo primo respiro a tutta la città e tutta la ravviva in una gioia limpida e breve che sboccia dagli ultimi disgeli, in un profumo di tigli d'acace e di biancospini che sollecita il volo dei rondoni e i giochi dei bimbi per i viali, mentre il cielo dimentica le nordiche velature delle brume e si distende luminoso e trionfale, cielo d'alpe estiva e di riviera, sulle ardesie e sui pinnacoli che un po' ricordano kleine Gassen e boulevards.

Allora senti un brivido di tenerezza struggente per la vecchia città e per i suoi pacati abitanti industriosi - che si lamentano di quelle ventate tepide e di quel desiderio di verde di bocce e di bisboccia, che non li lascian *travajé*; essi che si sono costretti e ritrovati nel tenace lavoro d'ogni giorno, nemici della retorica, d'una racchiusa ironia che

mira al concreto, la vita intesa come dura conquista di una vita più forte - e che quando fan ritorno nella loro città non si sentono di nuovo a casa loro se non quando sia apparsa quella landa d'antenne e di rotaie dove, tra i capannoni dei locomotori e le cabine poste sugli scambi, possente come il mastio che attorno a sè vuol soltanto dei bastioni, sorge la mole candida e massiccia, governata dalla bellezza che governa il molo e il viadotto, fiera soltanto della sua forza sicura, che è la forza del rombo che domina il cielo il campo la strada. Per le loro fabbriche questi taciturni potranno sempre contare qualcosa nel mondo, fin quando la loro terra avrà dei figli come questi operai che sanno quel che costa la vita, scandita dalla busta-paga del sabato, e che per la loro fabbrica hanno lo stesso orgoglio scontroso che hanno per la loro terra e per il loro cognome - operai che parlano delle agenzie di Montreal e di Melbourne come di compagni che lavorino in un altro reparto di questo ciclopico alveare, dove inseguon le pulegge gli



ingranaggi e la prima vittoria è nella colata  
abbagliante dell'acciaio.

PORTICI

*ad Attilio Momigliano*

*Tontotto, quel povero amico mio, che aveva militato tanto in tante parti d'Europa, mi diceva che egli aveva udito sovente gli ufficiali russi burlarsi della poca cavalleria prussiana, un prussiano burlarsi di quella del re di Baviera, un bavarese dell'esercito wurtemburghese, e finalmente un ufficiale wurtemburghese smascellarsi dalle risa, narrando i cambiamenti di fronte di tutta la cavalleria della repubblica di Ginevra, eseguiti nella cavallerizza della città.*

CESARE BALBO

\*\*\* Quel sottotenentino che se ne va tutto stretto alla sua sciabola, pronto a spiattellare un bel saluto a ogni superiore che incontra, pronto a rispondere beato al saluto d'ogni inferiore che già da lontano si covava con lo sguardo, quando si ferma sceglie quel canto, dove ci son più saluti da spiattellare e da ri-

cevere. I cinquanta minuti, che l'orario della Accademia gli concede, non bastano per tentar d'abbordare qualcuna di quelle che al paese gli amici gli decantavano come urì d'un giardino dove sboccian le caramelle e i gianduiotti: e che ora s'accontenta di guardare quando passano, sculettando, ognuna con l'amico, e quasi tutte, mannaggia, con l'amico borghese. Se ne consola fumando la sua seconda sigaretta, troppo esile fra le dita foderate d'un cuoio troppo marrone e troppo nuovo; e se ne consola con la sua bella collezione di saluti, da spiattellare e da ricevere, nei cinquanta minuti che l'orario dell'Accademia gli concede.

\*\*\* Passeggiata domenicale. Per lo più, famiglie d'impiegati, in due lente processioni sulle lastre consunte dai passi. La moglie ha sfoderato l'abito col pelo, lui ha inaugurato la settimanale camicia pulita con la cravatta

a pisellini, i guanti felpati e le scarpe che cricchiano. Sguardi assenti, passi strascicati. Non parlano. Da stamane - barbiere, messa, acquisto del giornale illustrato - c'era in loro una puntuale letizia che al pomeriggio ha avuto l'ultimo suo guizzo al portone di casa : proprio quando stavano uscendo per i quattro passi e per la boccata d'aria. Allora, con un po' di torpore, han sentito tutta la stanchezza di un'altra domenica ormai raggiunta, più rigidi e costretti in quegli abiti che sanno di naftalina : e mentre lui s'accorge, per la polvere, che una scarpa sta per screpolarsi, e spera che ciò appaia soltanto per la polvere, i ragazzi si succhiano il nastro del cappello e la moglie non guarda nemmeno le vetrine dei grandi empori, le sole che alla domenica rimangan spalancate. L'attende la solita biancheria da rammendare, le solite sfuriate ai ragazzi che finiranno il compito, stanchi, la sera, il lavoro di riporre ogni cosa per un'altra domenica; e non appena rincasati, mentre lui rimpinzerà di cartocchetti le scarpe gialle che cricchiano, e



si cambierà i calzoni, e in quei fondi sbracati si ritroverà a suo agio, lei dovrà sfaccendare fra cucina e tinello, tra i ragazzi che han fame e che han sonno : ed entrambi, dopo quell'obbligatoria faticosa parentesi di libertà, penseranno quasi con tenerezza al lunedì che sarà per attenderli.

Lui penserà ai suoi lapis e alla sua penna, dinanzi al suo sportello, dove ha infilato quella cartolina illustrata che una volta gli giunse da Palermo : al piacere di lentamente ricopiare la pratica già evasa, succhiando la pipa spenta, per poi curarsi i baffi con l'aiuto d'uno specchietto sorretto da un timbro ; e lei penserà alle calze di cui affrontare paziente ogni toppa, tra quel buon sentore di soffritto dalla cucina e il battito lieve dello svegliarino, che ha le cifre in rosso, le lancette arrugginite e un po' di polvere sulla campanella. Povera moglie di contabile che sogna di far del suo primo un ragioniere, e non ci riuscirà ; che ha fatto la sesta elementare, che ha una boccetta d'ireos custodita fra il suo corredo an-

cora intatto, e che per cipria adopera un blocchetto di magnesia, dove il marito, ogni due mattine, lascia una macchiolina di sangue raggrumato.

Tristezza rassegnata di queste lente processioni, nei nebbiosi pomeriggi invernali, nella calda sonorità dell'estate. I loro abiti son proprio nuovi, come usavan tre anni fa; e i loro sguardi sono spenti, senza livori e senza desideri, sguardi da manovali del libro-mastro e da proletari dello stipendio, cui fu suprema gloria la licenza tecnica, il grado di sergente all'atto del congedo, e il riuscire a sposar quella che pareva dovesse avere un bel seno.

Soltanto quando rientrano nei loro quartierini degli ammezzati o dei quarti piani, che han troppi angoli celati da tende consunte e rigonfie, che hanno un biglietto di visita per targhetta, per balcone il ballatoio e per giardino un vaso di cedrina, quando le vie si scordano di quel grigiore festaiolo per i primi brividi della sera fra le luci che dovunque si ravvivano, allora sgusciano per i portici le

coppie che han trascorso il pomeriggio in un alberghetto fuor di mano, e irrompono altre frotte giovanili, che ansiose s'aggruppano dinanzi a certe vetrine. (L'innamorato che, all'angolo del viale, è giunto al suo cinquantesimo minuto d'attesa, lo studente che s'approssima alla tabella degli scrutini finali: non hanno in volto tanta pallida ansia come quei baldi giovani che s'appressano alle tabelle sormontate dai caratteri cubitali degli AVVENIMENTI SPORTIVI)

Due a tre, uno a zero, match pari, accidempoli sette a due, match nullo. Come il banchiere sul listino di borsa, come lo stratega sulla carta punteggiata d'azzurro e di sanguigno, con una rapida scorsa, in uno sguardo, hanno abbracciato la situazione. Una sconfitta o una vittoria fra romani e fiorentini può influire sulle sorti in classifica della squadra prediletta; e l'attesa di tutta una settimana si risolve allora in cabale, gioia e tumulto, acre dispetto e cupa disperazione.

E mentre i vincitori sorridono, ridono,

sghignazzano, e quello dà manate sul grop-  
pone dell'amico, e questo stringe frenetico la  
sua ragazzola, e quell'altro è tutto rosso in  
volto, e sbuffa, e si toglie il cappello, soffocato  
da quella tremenda gioia improvvisa: tac-  
ciono i vinti, andandosene cupi. A mezza-  
notte si recheranno alla stazione, ad attendere  
gli sconfitti campioni di ritorno, per almeno  
sapere com'è andata; qualcuno, più pu-  
sillo, medita persino vili diserzioni, e propone  
di passare in massa tra le file dell'altro  
Club, l'odiato Club concittadino; i puri gli  
dàn del rinnegato, corron parole grosse: sarà  
insomma un brutto guaio, fino alla prossima  
vittoria, che provocherà brindisi entusiasti e  
fraterni commossi abbracciamenti.

Oltre quei crocchi che sempre si rinnovano,  
passa, col marito, un'elegante e non più gio-  
vane signora. Senza parere, lancia un rapido  
sguardo a quelle cifre, e, per quelle cifre, ha  
un respiro di sollievo. La « Juventus » ha vinto.  
Domani quel ragazzo scalpiterà di gioia. Dalle  
cinque alle sette - tre a zero - saran due ore

di follia. Ricordarsi di quel tubetto di crema, per il segno d'un morso su di una candida spalla. Ricordarsi del broncio di quell'altro lunedì, e degli stanchi baci, e delle aride carezze : era stata sconfitta la « Juventus », due a uno, e per un pénalty.

\*\*\* Questo bimbo, tutto aggrappato con una manina a una mano della madre, e tutto rivolto all'indietro - un dito fra le labbra semiaperte - per continuare a guardarsi, con due occhioni intenti di liquida meraviglia, la gabbietta delle marmottine esposta dal pellicciaio.

\*\*\* Ah, quei giovani e non più giovani che s'addossano a quei pilastri! Verso le undici, verso le diciannove, giungono puntuali. Tetri, i portici, senza di loro ; desolate, senza di loro,

le due pasticcerie. Ma non appena s'incrociano quei saluti e quelle care esclamazioni, ma non appena si son disposti in bei gruppi a mettere in mostra le loro ghette e i loro pastrani, e si scambiano quegli olimpici sguardi che appena sfiorano chi passa, allora i portici diventano corridoio e salotto, tutto è facile e blando come i loro sorrisi, tutto ha un prezzo, ogni cosa un nome - e si posson con benevolenza tollerare i passanti.

Fuori, sulla piazza, li attendono le loro automobili. Il possesso di una macchina è il loro esame di maturità. Poco importa se taluno l'ha passato a scapaccioni. L'essenziale è di aver fra le dita quella chiavetta con cui giocherellare, senza parere, tra un vermouthe e un pasticcino, di poter discutere, con qualche diritto, di un nuovissimo tipo di carrozzeria, e di poter sperare, con fede, nel possesso di un'altra macchina che consumi più benzina. Sono esperti di records e di campionati, di scale reali e di carburatori (quel vecchio compagno di scuola stasera ti saluta



perchè hai un vestito nuovo); e il colore e l'ammaccatura del cappello sono mirabili risultati di diuturne ricerche e di crisi tormentose.

Soltanto quando s'avvicinano a qualche donna, soltanto allora sfavillano i loro sguardi. Il più forte è il più ricco, con un suo diritto di scelta. Quel giovincello, che non ha ancora la sua macchina, si accontenta di gingillarsi con la borsetta dell'amica dell'amico; e le belle pavone ondeggiavano ridendo, sentendosi a fuoco nel cerchio di quei desideri.

Amo quelle ore da essi prodigate, ogni sera e ogni mattina, nell'assolvere quel compito importante. Son quelli che ti danno il pubblico delle prime e delle tribune dei circuiti e dei gran premi: e ogni tanto vedi le loro ghette e i loro pastrani sui giornali illustrati della città.

\*\*\* — L'eleganza delle vostre donne! Basterebbe da sola a dare una grazia indimenticabile

alla vostra vecchia città. Quando sciamano queste frotte di sartine, garrule e volonterose, smaliziate e indulgenti, con quel passo irrequieto che ritrova la sua libertà, come san tutte guardare gli uomini negli occhi, con quelle occhiate brevi saettate, o lunghe franche cordiali, con cui ti rimandano il tuo sguardo! Ci si sente sempre un po' complici - e non soltanto con le sartine. Dimentichi l'indolenza della romana, il pacato riserbo della lombarda, la timidezza sfuggente della venezianina: e ti prende quell'arguzia più sorniona che sfacciata, che in un attimo, con uno sguardo grigio di gattina, ti lascia scorgere quel che di te si è pensato: non mi dispiaci, sei vecchio, chi sa se sei giovane come pare, mi piaci, va al diavolo, povero diavolo.

Ma son soprattutto le puledre, le ultime leve, quelle che non mi stanco di guardare. Bimbe fino a ieri, è bastato il primo abitino da donna a pretendere quei tacchi altissimi, la borsettina di finto coccodrillo, un soffio di profumo, la fine degli ultimi risparmi in quel tu-

betto di cinabro, che han sgusciato, per la prima volta, di nascosto, come si sguscia un cioccolatino rubato, per poi rimanere un po' interdette, dinanzi allo specchio, per quel tocco acceso e falso sotto a quel chiaro sguardo - ma subito pronte a sgranare risate e sorrisi interminabili, e a farsi sanguinar le gengive col vecchio spazzolino, per meglio giocare di denti e di cinabro in quelle risate e in quei sorrisi, regalati allo specchio del vecchio canterano. E' bastato quel primo abitino da donna a far sfoggiare quelle troppe esperienze accumulate in tanti incontri fuggenti, in tanti confronti umilianti, in tanti silenzi sofferti: e nell'appoggiare al bavero una mano morbida distesa, nel ravviarsi un ricciolo sulla tempia, nello sfilarsi un guanto, nel sogguardarti di su una spalla un po' esile, ritrovi il gesto della dama o della damina, troppo ricordato e subito raggiunto.

Se le guardi, ti sbirciano attente, quasi incredule, e poi, ricordandosi d'un tratto del loro abitino, non riescono a nasconderti le labbra

che s'increspano e lo sguardo che sfavilla, in un'ilare gioia che, in quell'attimo, le rende felici. Fino a ieri, senza quell'abito e quei gesti, non le avresti guardate. Ne son sicure. Che importa se a casa le attende la grinta della madre sempre scontenta della sua portineria, i sogghigni del fratello che muta padrone alla fine d'ogni mese? Son donne, finalmente. L'amico non tarderà. Il primo appuntamento, purchè sia un appuntamento, avrà la stessa importanza di quell'abito ; e poi, dopo le prime schermaglie inevitabili - il primo biglietto scritto in una tabaccheria, con una leccatina alla macchia d'inchiostro sgocciolata ; la prima attesa delusa, il primo costringersi a non andare - riusciranno ben presto a valutarti con uno sguardo, che non ti perdona le scarpe o la cravatta, troppo scaltrite dalle piccole avventure che conoscon soltanto i viali solitari, già desiderose, invece, del dono quasi raffinato, del viaggetto, dell'amico che ogni sera possa accompagnarle fino a casa in automobile - come quella manchèn che è poi riuscita ad

avere il quartierino, e il brillante, e la pelliccia, e che ormai è riuscita a vincere il suo gioco, sempre abbandonando la sua posta soltanto per un'altra assai migliore. (Una cameriera. Il bagno. Un canino da mille lire. D'estate, andare al Grand Hôtel)

Altrimenti, cominciando quel gioco di sguardi e di sorrisi, di lacrime e di baci, si potrà finire come tante altre, che ora filano solette per i portici, forse le poche che non guardino gli uomini negli occhi - sempre assorti e un po' scontenti, già rassegnate a ricorrere più al tintore che alla sarta, un po' di stanchezza e di fastidio al pensiero di un nuovo amico povero e goffo, troppo vecchio o troppo giovane; uniche apparizioni di tristezza fra queste frotte garrule, smaliziate e indulgenti, tutte dalle caviglie perfette, dal passo inguainato, e dallo sguardo che sa promettere - chè tanto il mondo è di chi se lo piglia, e tanto peggio per chi non sa pigliarselo.

\*\*\* Quel tale, seduto dietro al vetro del caffè, ha, per la gente che passa, lo sguardo con cui sbircia la pianura, dai cristalli dello sleeping, il giovin signore che ha già letto tutte le sue riviste.

\*\*\* Di notte, il viottolo tra i prati e tra le forre, la strada maestra che a ogni passo sfuma il suo grigiore, hanno un loro respiro nel silente brusio dei campi, nelle ombre degli alberi allo stellato, nel desiderio del viandante per quel fanale a un crocevia.

Di notte, in città, la via vive una sua veglia sommessata, per la scia d'un'automobile luminosa o per il rotolio d'un carro, per la luce di qualche finestra sperduta lassù, nel nero delle case, sotto la volta del cielo ritagliata dai comignoli. Ma i portici, per quelle serrande calate, per quei portoni sbarrati, per quel fisso



sguardo delle insegne - in quella fredda luce che rivela ogni angolo e ogni androne - hanno una pausa d'attesa in un gelo disabitato, che non bastano a rompere la guardia notturna che sguscia di battente in battente, quel crocchio di donne accanto a una porticina socchiusa, con voci roche agitando le braci delle sigarette. Labili apparizioni nel vuoto silenzio notturno, subito le scorgi da lungi, comparse obbligate nel vano degli archi, nella fuga dei pilastri; e ti fa trasalire soltanto un vagabondo che si sia abbandonato su di un gradino, vecchia balla di cenci buttata in quel canto, immobilità d'ombra e di cadavere, per un ciuffo di barba o di capelli doloroso respiro di minaccia e d'abbandono : ombra che si scrollerà nell'alba livida, rivelandosi uomo a un tristo ciondolare sulle scarpacce stipate di cartaccia - e che scomparirà col tornare del sole per questi lunghi androni di pilastri, d'archivolti e di chiavarde, che, di notte, ricordano una sterminata caserma abbandonata dalla truppa per una marcia notturna.

CAFFE'

*a Domenico Lanza*

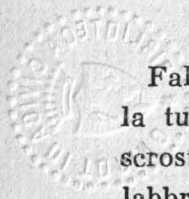
*Fra tanti dubbii primati ci danno un primato incontrastabile. Noi non possiamo, a voler dire il vero, condurre il viaggiatore a venerare i monumenti eretti ai nostri grandi uomini non possiamo fargli ammirare numerose opere di architettura, di scultura, di pittura; ma che importa? Venite ad ammirare i nostri caffè, o pellegrini che varcate le Alpi. Dov'è magnificenza che non rimanga vinta al paragone? Osservate queste tappezzerie di seta e di velluto: non contendono cogli arazzi di Raffaello? Mirate queste agili danzatrici, queste silfidi sospese nell'aria, e meno dolorosa vi parrà la mancanza delle Cene di Leonardo, dei Mosè di Michelangelo, dei Tori e degli Ercoli Farnesi. Non è dunque maraviglia se ringalluzziamo nel nostro secreto di tale supremazia, vale a dire che noi, a buon dritto, andiamo superbi di questi pubblici monumenti.*

DOMENICO CARUTTI

Vecchio antiquario, dal naso un po' adunco  
e dal passo guardingo, che al fondo di quel-

l'androne hai per insegna uno stemma di legno verniciato e che ogni sera hai le tasche più stanche per la piccola conquista del giorno - tabacchiera o pendoletta smaltata; amico antiquario che al pensiero di qualche vecchia famiglia ti protendi come la faina illusa d'una facile preda, e t'abbandoni all'ansia gioiosa del giocatore per il buon colpo che tu presenti, che senti, che deve venire: amico antiquario, ecco il buon colpo per te.

Non guardarmi sospettoso, sogghignando dell'offerta. Dimentica il tuo piccolo cabotaggio fra stampe e seggioloni, tra Ròbert e Vinòvo, fra qualche cornice e qualche miniatura; lascia stare quei soliti cammei o quei tre metri di broccato, e convinciti in fretta a fare un blocco alla spiccia.



Falso, falsissimo, d'accordo. Lascia pur stare la tua lente nel taschino. E' inutile che tu scrosti quel po' di calcinaccio, socchiudendo le labbra, o che con l'unghia tenti lo smalto di

quella stoviglia, scotendo il capo e il tuo bisunto cappelluccio. Quest'« Osteria del Beato San Giorgio Cavaliere e del Dragone » è d'un medioevo da *Partita a scacchi*; ed è tanto falsa che sulla porta non c'è nemmeno la solita frasca che richiami il viandante di passaggio per il borgo, i camerieri non hanno un bel farsetto dai vividi colori, e dalla cucina paggetti guardinghi non recano schidionate di tordi o, infiorato di rosmarino e di roselline di bosco, quel porco salvatico ucciso la settimana scorsa nelle macchie selvagge di Stupinigi.

Falso, falsissimo, d'accordo; potrai, tutt'al più, tenertelo in serbo per qualche nuovo ricco che sia ben nuovo, tu che non t'occupi d'imitazioni se non a colpo sicuro. Anche perchè il vero incanto del San Giorgio non è nel barocco casalingo degli sgabelli e delle tavole, in quelle finestrette ogivali o in queste lanterne di ferro battuto: ma in certe sere estive, quando dinanzi ai colli trapunti dai lumi delle ville giunge sul fiume la frescura notturna e la luna si libra nel pallido cielo,



mentre le lucciole ammiccano dai cespugli e una raganella comincia a cantare. Tutto ciò, non potrai comprartelo in blocco: e il tuo nuovo ricco, per quello, non ti darebbe neanche un centesimo.

Piuttosto, per non tralasciare occasioni, se vorrai essere un po' previdente - tu che sai aver fiuto per certe edizioni che poi si fan rare - non dimenticarti della confetteria di Stratta che, col suo silenzio, col suo banco di legno e con i suoi vecchi cristalli, ai piedi della Filarmonica, fra le contrade dell'Ospedale e della Santa Teresa, ti parla, in quella penombra, di vecchie dame dell'Italia umbertina, dei fasti delle Strenne Illustrate, delle primissime lampade ad arco, dei confetti di gesso nelle battaglie del carnevale. E un'osteriòla in collina ti riserberà gioco delle bocce e pesci vivi, il pergolato e la gallina che viene a razzolarti pettegola fra i piedi: e anche il ritorno dai colli, la sera, fra gli uggjoli dei cani che si riposano degli ululati da cascinale a cascinale, con diffuso fra gli alberi un alóne

rossigno che caldo si perde nella notte serena,  
e che t'annuncia, a quell'ultima svolta, la città  
palpitante di ghirlande di luci, dinanzi alle  
Alpi che biàncicano là dove scende lo stellato  
del cielo.

Fra qualche anno, dei miei consigli, non te  
n'avrai troppo a dolere - soprattutto se nel  
frattempo avrai fatto il colpo più ghiotto,  
che da solo basterebbe alla vita di parecchi an-  
tiquari, e che tu già presenti, già senti che  
sta per venire: tant'è vero che sogghigni  
distratto, e poi atteggi a indifferente il tuo  
volto, e poi dici che vuoi andartene perchè,  
tanto, « non c'è niente da fare ».

Caffè Dilei, San Filippo e San Carlo, queste  
dolcezze d'ori e di smalti, di stucchi e di vel-  
luti un po' stanchi; quelle insegne di marmi  
dorati, questi battenti che, sulle portiere tra-  
punte, prediligono ancora le maniglie d'ince-  
rato - come nei politeama di provincia, dove  
le poltrone si chiaman sedie chiuse; que-

ste basse poltroncine panciute, dal velluto cré-misi, che ti ricordano di quando la massima audacia era nella scelta fra tamarindo e amarena ; quella luce elettrica che s'attenua nei gran lampadari vetusti, fraterni alle lampade a gas che ancora sbocciano alle pareti con i loro convòvoli smerigliati ; questi specchi che si rimandan l'un l'altro, con trasparenze verdine di trasparenze d'acquario, questa vita pacata in questi bisbigli ; quelle nicchie predilette dai divani sotto ai finestrone, quelle tende a ricami, queste venerande copertine per riviste ; quegli attaccapanni di legno ricurvo, questi tavolinetti di marmo infissi nel pavimento, i segnapunti dei biliardi - pallottolieri per adulti : ah, tutto ciò, non è da vendere in blocco, ma da offrire golosamente, scegliendo fior da fiore, cliente da cliente, per trovare, di ogni pezzo, l'appassionato amatore intelligente !

Questo è Risorgimento, Risorgimento autentico - nostra unica e purissima, recente nobiltà. A quel Caffè Nazionale, un'ora prima

che fosse affisso alle cantonate, D'Azeglio ha letto in un crocchio il testo delle riforme liberamente concesse da Carl'Alberto ; con tabbarri e ferraoli un po' quarantotteschi, con zigari e coccarde, con sguardi accesi e gesti risoluti, s'accalcano fra gli specchi e i tavolini anche gli emigrati di Polonia e d'Ungheria, additandosi l'un l'altro, bisbigliando, Cavour La Marmora e Brofferio; e Sa Majesté, secondo il solito, ha aperto le udienze del mattino con quella solita domanda : — Qu'est-ce qu'on dit au Café Fiorio?

E nella calma un po' sonnolenta della vigilia - quando durante i divini uffizi si devono chiudere i battenti, e sull'acciottolato risuonano i sonagli di una diligenza, e si va in frotta ad ammirare il primissimo becco a gas, nei pressi dell'Embarcadero per la Strada Ferrata - bastano le notizie della Gazzetta Piemontese e gli allettanti sommari del Mondo scientifico e letterario, che accanto a *Eloisa D'Arlemonte Novella Storica* ospita *Del Cavallo Domestico e della Sua Propagazione*,

e che accanto ai *Saggi Politici e Morali su' Cinesi* pone *Enguenaldo di Marigny Novella Storica*. Son pochi giorni che il Calosso, caffettiere in Doragrossa, ha concepito «l'arditissima innovazione per cui ogni chicchera avrà il suo bravo manico», e molto se ne parla e se ne mormora, discutendosene naturalmente il pro' e il contro; mentre fra calici e vassoi, coi baffoni spioventi e con la mazza dal pomo cesellato, s'avanza il Cavalier Baratta - la tremenda malalingua e il grande epigrammista, lo storico temuto e riverito - che al caffè di monssü Vassallo ha dedicato, con preambolo apostrofe e conclusione, uno studio sottilmente motivato, in cui, fra l'altro, si fa notare che «il grandioso specchio, circondato da lussu-riante cornice, ha tanta esattezza di parallelismo che gli inscii del caso credono, per esso, realmente prolungata la sala; e non immeritevole d'attenzione si è l'ingegnoso meccanismo per cui la porta, anzichè aprirsi ignobilmente su' cardini, sparisce, in certo modo, dal guardo, occultandosi in una laterale fessura acconcia-

mente disposta nella spessezza del muro ».

E' inutile, amico antiquario, che tu cerchi di nascondermi il tuo sguardo che sfavilla e delle tue mani il tremito gioioso ; non dirmi, ogni tanto, a tutti i costi, che vorrai poi donarmi quella rilegatura di messale : guárdati, piuttosto, un po' d'attorno, per non lasciarti sfuggire quest'altri bellissimi esemplari, che, del Cavalier Baratta e dei lettori d'*Enguenaldo*, son figli e nipoti autentici e preziosi.

I vecchi son quasi tutti Cavalieri, hanno sempre una spilla alla cravatta, e quella spilla ha sempre qualche simbolo : o la viola del pensiero in ametista, o il numero tredici in smalto e in oro verde. Apprezzano i polsini di celluloidi e gli stivaletti con l'elastico, e fra i ciondoli alla catena, sul panciotto, un'unghia di tigre o un corno di corallo. Hanno i loro tavolini per la siesta la partita il pisolino, sfogliano adagio la loro *Illustrazione* - Guarda Erasmo da Rotterdam, che faccia ha - e i ta-



rocchi e le boccette, e soprattutto la Frèisa e il Barolo, sono i loro domini d'arcani buongustai, che hanno l'occhiatina al bicchiere contro-luce, uno schiocco di lingua e di palato, un socchiudersi d'occhi e un compreso sentenziare. (Quando il Cavalier Derossi preferì la birra, fu costretto, per quei sarcasmi, a mutar caffè: dove quel vecchio bevitore di cervogia fu poi sempre considerato come un provocante originale). Ancora si ricordano delle primissime caricature di Teja Casimiro, il mondo va quasi sempre alla malora, le ultime cose belle son del norantasei: e, feroci maldicenti, quando se ne vanno, se ne vanno tutti insieme, e insieme poi si lasciano: ch   se uno s'attentasse ad andarsene un po' prima, offrirebbe a tutti gli altri i suoi panni da tagliare.

I giovani, han gesti risoluti. Gran giocatori di poker e di biliardo, al minimo pretesto si tolgono la giacca. Fumano aggrotti, lancian le carte come tanti vindici, il cerino spento con disdegno minaccioso. Quando s'allungano sul biliardo par che si buttin sulle parallele, sfog-

giano carambole come i muscoli l'atleta, e, quando prendon la stecca più lunga da quel canto, sembrano arcieri che lascin l'arco per dar di piglio all'alabarda. Il prossimo è tutto d'imbecilli, le donne son tutte quante uguali, la vera giustizia è nelle regole del gioco. Umori fervidi di santa gioventù. Ma anch'essi, presto o tardi, saranno quasi tutti Cavalieri, apprezzeranno gli stivaletti con l'elastico, e finiranno per accostarsi ai tarocchi e alle bocchette : ché, quando s'approssima la saggia età canuta, i ritorni ai classici son pur sempre inevitabili.

Amico antiquario, te ne prego, finiscila di ringraziarmi e di promettermi messali su messali. Preferirei piuttosto, se non ti spiace, incorniciati per benino in una corniciòla ottocentesca, questi due vecchietti che se ne stanno sulla soglia :

— Se esce più tardi, ripassi qui.

— Va ben.

— Altrimenti, alla mattina, quello è il mio tavolino.

— Va ben.

— Al pomeriggio, invece, son nello staminé.  
A meno che lei venghi di sera : ma alle nove son sempre qui.

**IMBARCHI**

*a Francesco Mennyey*

*Giova a supplire alla penuria di  
monumenti del Medioevo a Torino  
il borgo medioevale costruito nel  
1884 sulla bella riva del Po.*

PIETRO TOESCA

## I.

Generalmente è lei che incomincia e che poi si ritrae. Allora è lui che torna all'assalto. Se ha già remato, se sa remare? In fiume non mai; ma al mare, sui laghi, altrove, dovunque, ma altrove: che crociere, che fortunali, che circumnavigazioni!

Lei sbircia quelle guance pallide, l'esile torace, quelle dita avvezze al lapis copiativo di contabile; ma lui balza sulla chiatta dell'imbarco, già si toglie la giacca, e s'accende un'altra sigaretta. Lei siede a poppa, reverente del



cappello mascolino che le troneggia sulle ginocchia, pensosa guardando di sottocchi quelle bretelle dagli elastici un po' stinti; lui si ravviva i capelli col pettinino tascabile, si soffia il naso, si stropiccia le mani: ed entrambi sobbalzano, per la spinta del barcaiolo che stacca la barca dalla proda.

Dapprima, cullati da quelle tremule luci e da quelle tremule chiazze di spurghi, tra il verdognolo dell'acque e il verde degli alberi che, sulla sponda, lenti sfilano a lato, ci si può abbandonare alla morbida corrente: fin quando quel ponte s'avvicina, spalancando le bocche dei suoi archi. (La pila, l'urto, la barca capovolta: lei, egoista, che s'abbranca a lui: lui, disgraziato, che non sa nuotare. Basta, stasera, nella cella frigorifera dell'Istituto medico-legale)

Stoico sorride. Ma poi s'attacca agli scalmi, il carrello gli sfugge, un remo s'affonda sotto la chiglia, l'altro remiga per l'aria. La barca sbanda docile, seguendo la corrente. (Come sarebbe meglio, se scorresse all'insù)

— Dovevi dirmelo subito che non sai timonare. Sta' attenta al cappello, tu.

Sbuffando torcendosi prodigandosi; sorvegliando di sfuggita le sponde che ora, almeno, stan ferme: a zig-zag, alla peggio, s'è avvicinato all'altra riva. La prua s'affonda fra l'erba, accanto al gorgoglio riposante d'una fogna.

— Fermiamoci un momento, chè mi tolgo il colletto.

Dopo quel momento, che è diventato una mezz'ora, risoluto affronta la seconda traversata; e con le mani che dolgono, e la vescicòla d'un polpastrello spaccata, e non vale succhiarsela, in un'altra mezz'ora, arrancando contrito, può faticosamente risalire fin quasi all'imbarco.

Il barcaiolo si protende a rimorchiarli con una pertica in porto. Lei è pentita e sorride. Lui si sente scampato e balza disinvolto sulla terra ben ferma. E dinanzi al rustico specchietto che ha riflessi verdastri come quell'acqua appena lasciata, affaccendandosi con le mani che gli treman per la fatica in quel

groviglio della sua cravatta, proponendosi di non mai più imbarcarsi in imprese avventate, non cessa di far notare a lei, ogni tanto, come sia impossibile avvezzarsi al fiume quando si sia abituati al mare e ai bagnini - Che son quelli, sai, che stanno sempre dove c'è la corda dell'acqua più profonda.

## II.

Ai tempi eroici de' miei debutti di canottiere quindicenne, la sacramentale frase d'approcio - Signorina, vuol venire in barca? - non subiva nè troppe nè geniali variazioni.

Ma, per quei frangenti, un nostro compagno ne aveva in serbo un'altra, che immancabile sfoderava con fino accorgimento. Roseo e paffuto nella maglietta succinta, col bottone del colletto che gli aveva lasciato un bel neo sul

gorgozzùle, zitto e calmo, un po' indolente sul remo, stava a sentirsi compiaciuto quelle amabili proteste di terrore, fin quando, strizzandoci l'occholino, non accennava pacato a protestare:

— Ma signorine, queste son paure assurde, offensive per noi.

Una pausa sapiente.

— Che siamo dei vecchi lupi di Po.

La risata era immancabile, il suo trionfo puntuale, il ghiaccio addirittura sfondato. Tanto che, dopo mezz'ora, quelle volevan remare, cantare, alzarsi in piedi: e noi a calmarle, senza parere, sbirciandoci attorno sull'acque, senza parere, a babordo e a tribordo, se mai spuntasse all'orizzonte la silurante del segretario o del vice-presidente, che ci preannunciasse, per il giorno dopo, l'arrivo di quella raccomandata: « Egregio Collega, mi onoro d'informarLa... venticinque lire di multa (articolo 29 Reg. Soc.) per aver ospitato, in divisa e su imbarcazioni della Società, signore non appartenenti alla di Lei Famiglia ».

(Se poi, allo scorgere quella busta dallo stemma in finto smalto, mammà brontolando l'apriva - Son già tre volte che gli ho dato i quattrini per le quote, e ora se li fa chiedere per raccomandata - il meno che potesse capitare al vecchio lupo di Po, rincasando, era un esplicito - Fa quel che vuoi, ma per quell'uso quelle venticinque lire non te le do)

Quell'onta e quel dispetto, quasi sempre, si dileguavano alle prime regate sociali, che, di solito, erano un po' una festa e una congiura in famiglia. Già da qualche giorno, sull'imbrunire, quel calvo ingegnere veniva ad arrancare lungo le sponde che un tempo l'avevan visto invitto campione per una Coppa della Regina; poi era la volta di quell'avvocato, che giungeva nello spogliatoio con la sua borsa rigonfia; quel ragioniere si portava per zavorra tre o quattro figlioli; e ben presto sul fiume era un rincorrersi di baffoni e di calvizie, con i ricordi di ben altre regate e di ben altre vittorie, fra gli applausi che facevan garrire le banderuole del traguardo.

Alla sera, braccia e schiene rotte; e il fermo proposito di fare una tirata un po' più lunga il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, fino a quel roseo mattino domenicale, quando ci si accalca attorno a un tavolino, tutti quanti in maglietta, perchè si estraggono dall'urna, all'ultimo momento, i nomi dei componenti i vari equipaggi.

Le solite risate, fra qualche sternuto, per le immancabili sorprendenti combinazioni. Il padre separato dal figlio, il campione celeberrimo che dovrà trascinare con sè quel pancione, il debuttante accolto fra i veterani, tutto un equipaggio composto d'accaniti giocatori di bocce che non san più remare: quel timoniere sarà capovoga: e quest'altri, che han sempre remato alla veneziana, se la caveranno con una yole di mare.

In tutti un'allegria vecchiotta e contenta, da albero di cuccagna e da corsa nei sacchi. Brandendo un megafono di latta, balza sul motoscafo il Presidente, seguito dagli accòliti di giuria; e quel tribunale supremo, al traguardo



di partenza, sfoggia severità da campionati mondiali.

Guai se una prua si sporge d'un palmo, guai a chi immerga il remo al pronti anzichè al via, guai a chi abbia obliquo lo schifo - già speculando su di un provvidenziale abbordaggio, che lo salvi dall'onta di un'ignominiosa sconfitta. Tuona il presidenziale megafono annullate partenze: e quelli se ne tornano torvi al traguardo, già risorgendo il giovanile valore in imprecazioni serrate, in torbidi sguardi d'odio scambiati dall'una all'altra murata.

Quando finalmente il « via » definitivo vien dato, c'è sempre almeno un equipaggio che non l'ha sentito. L'ingegnere si gingillava con lo scalmo, l'avvocato col carrello, il ragioniere acchiappava col remo le foglie sull'acqua: e quando rialzano il capo, posson guardarsi la furibonda gara che già è lontana. L'ingegnere vorrebbe slanciarsi ugualmente, l'avvocato sogghigna di quel tentativo, il ragioniere se ne sta desolato; e poi son tutti d'accordo nell'affib-

biare al timoniere ogni colpa, mentre laggiù, dinanzi al gran pavese del traguardo, erculeo e frenetico è il serrate finale.

Tutti i timonieri, curvi e protesi, urlano come ossessi: il giovane campione scatta in palate rabbiose per il peso morto di quel pancione che, dietro di lui, voga, beato e sorridente, con una mano sola: i giocatori di bocce imbarcano a ogni tonfo generosi litri d'acqua, e pendon dal remo come da un mestolo immane: quelli che san remare soltanto alla veneziana balzan sulla yole come se volessero, a ogni colpo, mettersi in piedi e farla una buona volta finita: quel papà digrigna i denti, sotto gli occhiali che stan per cadergli dal naso: suo figlio, tra un'altra ciurma, tira come un dannato e ride a crepapelle: fin quando una prua guizza dinanzi alle altre, e ora, dopo l'ultimo strappone, abbandonati sui remi, quei tremendi campioni sembran tutti dei mantici, ognuno dei quali voglia tutto l'ossigeno dell'universo per sè.

È soltanto dopo, nello spogliatoio, fra i dorsi

fumanti per la doccia gelata, che rinascon gli spirti combattivi. Ognuno era almeno degno di vincere. Congetture insinuazioni pretesti. E quel ragioniere se ne sta tutto pensieroso in un canto, con tra le mani una giarrettiera da allacciare, e non l'allaccia, pensando alla sua decennale speranza, periodica e delusa, e ipotecandola in cuor suo per l'anno venturo: anche perchè suo figlio ha vinto un torneo di tennis e, di quelle regate di papa, ormai incomincia a sorridere.

### III.

Ma quando, dopo giorni e giorni di piogge, la piena irrompe muggendo tra le pile, e contorce ramaglie e tronchi fradici con la carogna spazzata dalla proda, si stringon timorose le barchette alle catene, le darsene si sprangan

di chiavarde, e sull'impeto dell'acque si posan soltanto i riflessi dei fanali. Il fiume riguardoso degli idrometri, compiacente canalizzato panorama, bonario amico di canottieri e di pescatori dilettanti: romba ora lungo le pescàie con una voce che giunge da altri campi e da altri cieli, dalle frane protese in alberi divelti e dai torrenti che si gonfian nei torrenti - mentre le valli fumano di brume, che la nuvolaglia incalza in scrosci e in folate. Echi di lontananze cupe, di forze perenni e primordiali che van dai monti al mare; e di avventure alla deriva narra la sferza del vento che l'accompagna nel cammino.



**SALOTTI**



*a Bruno Villabruna*

« E la Duse ci piace? » — « Oh! Mi m'antendó  
pà vaire... I negó pà, sarà sublime,  
ma mi a teatró i vad pèr divertime... ».

GUIDO GOZZANO

*lunedì, sera -*

Non dimenticarti che alle undici van sempre a letto, che la tua visita, ogni anno, li colma di gioia, straordinario avvenimento nel ritmo delle loro placide serate; e non dimenticarti di rassicurarli al più presto che, a loro, non hai da chieder nulla: l'unico dubbio che turbi, dapprima, la lieta sorpresa di rivederti.

Il padre si scosta dalla tavola, dove stava rileggendo il suo giornale; la madre subito ti lascia, per quella tazza di caffè che offrirà a te solo; la figlia, precipitosamente scomparsa, entrerà poco dopo a spron battuto, col naso troppo bianco, e tutta affocata in volto se, per

una fortunata combinazione, ancora non s'era tolto quell'abitino indossato nel tardo pomeriggio per uscire; e il figlio si scuserà per le sue pantofole, per quella giacca e per la pipa - spiegandoti ogni volta quando e come rinunciò alle sigarette.

Passato il primo trambusto, sistemate alla meglio le sedie, sistemate alla peggio le gambe a cavalcioni e le mani sul grembo, subito ti appare, malgrado la loro contenta buona volontà, quando sia disperata l'impresa di far procedere un qualsiasi discorso. E se chiamerai commendatore il padre che è soltanto cavaliere, subito lo vedrai bofonchiare tra i baffoni, e rivolgere un timido sguardo alla moglie, che trasuderà beatitudine da ogni poro: mentre i due figli, per quel titolo gratuito che dà un nuovo lustro alla casata, un po' si pentiranno di tutte le sgarberie ultimamente inflitte a quel buon diavolaccio di papà.

Guardi i loro visi, pieni e lustri, dalle pupille un po' spente; guardi i loro mobili, robusti e lucidi, dai bordi e dagli spigoli

consunti; vedi uno sfondo campagnuolo, la minuta conquista quotidiana, Gelindo e le dispen-  
se illustrate dal Doré, fatte rilegare per guardar le figure; e tornando ai loro sguardi, simili a quelli delle fotografie che alle pareti ti mostrano la famiglia negli abiti migliori, t'avvedi che una serata a teatro è un avvenimento a lungo pregustato e a lungo commemorato, che al pomeriggio della domenica papà deve avere la sua partita alle bocce, madre e figlia il cinematografo, e il figlio... Meglio non parlarne. Sono sei anni che per quello si sospira; e si sa purtroppo come andrà a finire. (Esattamente come, trent'anni prima, è poi andata a finire tra la madre e il cavaliere)

Ogni volta devi pregarlo che continui a darti del tu, per carità. E ogni volta ci tornerà ben volentieri, dopo averti ricordato quel che successe quel tal giorno in prima ginnasio, col suo figliolo: quando aveva dovuto riconciliarvi con uno scappellotto per ciascuno, che ancora ricorderà con un suo buon riso catarroso e un po' beota.

— Ragazzi.

— Ragazzi, si sa.

Ora sta per sopraggiungere una di quelle tremende pause di silenzio, in cui i tuoi ospiti si concedono ogni agio per rifiutarti una sigaretta, ti seguono circospetti quando te l'accendi, per poi precipitarsi in tre a porgerti un portacenere: dopo di che ti guarderanno di nuovo, muti e contenti, con un bel sorriso curioso e compiaciuto. Sanno che scrivi: innocente mania di gioventù. Anche il figlio dipingeva; anche la figlia suona ancora il pianoforte. Per loro, sei quel tale che scrive e che va in barca: innocenti manie delle quali la prima fa risparmiare almeno dei quattrini, e la seconda fa certo del bene alla salute.

Ora la figlia, mordicchiandosi le labbra, ti proporrà una gitarella in barca, con mamma naturalmente: ricordandoti la promessa, non ancora mantenuta, di quattr'anni fa, di tre anni fa, dell'anno scorso. Ridendo, ti minaccerà col dito. La madre, tutta lieta e un po' confusa nel vederla tanto disinvolta. E allora,

anzichè una solita passeggiatina, proporrai una lunga gita, con tutta la famiglia, sicuro, a Moncalieri. (Ogni anno, in quella sera, la proponi; ma ogni volta appare loro come una meravigliosa novità)

— Ma proprio fino a Moncalieri?

— Fino a Moncalieri.

— Pensa, mamma, fino a Moncalieri.

Un vero viaggio. Ti chiedono come ci si dovrà vestire. Dove avverrà l'imbarco. Se te la senti di remare poi da solo. Se, alla peggio, li salverai tutti quanti. A che ora bisognerà partire. Se si potrà far fare un bagno al cane.

Ma all'udire che bisognerà pranzare sul greto, con un cestello di provviste, tutti gli istinti dell'ottima massaia si ribellano all'oscura minaccia di quel disordine; e chi pensa a un colpo di sole, chi a un abito gualcito, o di finire annegato per davvero; per di più, quella gita, bisognerà poi *contraccambiartela* in qualche modo; e allora, con qualche frase a mezza voce, e con molti rammarichi, e con qualche sospiro sorridente, giungono alla



rinuncia da te desiderata.

— Vogliamo rimandarla per l'autunno?

— Per carità, la stagione delle piene.

La pendola scandisce le dieci e tre quarti. Quest'anno, non ti sei incontrato con lo zio. Lo zio Gustavo, l'avvocato, che dapprima t'accoglie di malagrazia, scotendo il capo pesante e riccioluto, perchè la tua visita gli manda a monte lo scopone col cavaliere; ma che poi ti si avvicina, con gli occhietti sfavillanti fra l'adipe che lucido ti guarda. Sornione e sospettoso, diffidente e un po' timido, forse il suo sogno sarebbe di potere, con uno sguardo, radiografare le tasche del suo prossimo; e non appena sappia di un bene altrui, eccolo infossare il testone fra le spalle, chinando lo sguardo, con una piega amara sul mento sorretto da una doppia pappagorgia; ma quando invece: - Tizio è fallito - eccolo trattenere a stento un sorrisino, - Caio è becco - eccolo ridere beato, - La zia di Giulio ha lasciato ogni cosa a un ospedale - eccolo allora buttarsi all'indietro sulla sedia, sobbalzando per gli scrosci di un'i-

lare gioia irrefrenabile che fa tintinnire le tazze e scendergli due lacrimoni per le guance, subito stropicciate con un fazzolettone a quadri, ma dopo che le braccia corte si sono agitate al di sopra del capo, come a supplicare che non gli sia tolto nemmeno un attimo di quella voluttà.

La pendola scandisce le undici. Il padre e la madre hanno come un sussulto. Ti alzi. T'accompagnano:.- Non ci siamo accorti d'aver fatto le ore piccole.

Rimangono un po' interdetti, perchè non vuoi che t'aiutino a infilarti il pastrano, e si guardano d'attorno, come se tu potessi aver dimenticato qualcosa. Sobbalzano a un latrato di Febo, che irrompe pettegolo, infiocchettato d'un nastro roseo al collarino. Lo sgridano, s'indignano, perchè vuol sdrusciarsi, scodinzolando, ai tuoi calzoni; e poi ti guardano un po' confusi, come la madre che non sa condannare la scappatella del figliolo.

Auguri e saluti, sinceri e commossi. Pare che ti lascino per un lungo viaggio. Ti offron

tutti la destra, tutti la ritraggono - Per carità non facciamo delle croci - E poi, dopo l'ultima stretta di mano, ti lasciano d'un tratto, spegnendo subito la lampada civettuola di ventaglini giapponesi.

Il figlio giunge fino al portone, strascicando le sue pantofole di gradino in gradino, senza dirti una parola, lasciandoti poi con una silenziosa stretta di mano; mentre la figlia, nella sua camera, sfilandosi con circospezione l'abito che è ancora come nuovo, si sentirà un po' insonne per la gioia d'aver potuto ricevere qualcuno.

*martedì, sera -*

Nell'anticamera, minuscola, quattro pioli si sporgono da un quadratino di juta; in un canto è stato ficcato un tronco d'albero, ad offrire agli ombrelli una sua buca rosa dai tarli; e attorno all'apparecchio telefonico è stato costruito un grezzo tabernacolo di legno. Nel salotto, microscopico, sgabellini divanini tavolini si rannicchiano, a un palmo da terra, attorno all'enorme ombrellone d'un paralume; e per una scaletta a chiocciola si sale allo studio, dove il fratello del pittore t'ammette a quel sacrario del quale anche tu conosci le formule e il rito.

In un angolo protetto da un sartame di tendine, c'è il bancone per la modella che un

giorno o l'altro dovrà pur venire, per quel famoso nudo cui da sei anni il pittore si prepara (i pennelli son sempre pronti in quel vaso molto raro, e li spolverano ogni giorno) Nell'angolo di fronte un complicatissimo pantografo allunga le sue braccia verso un trespolo che sorregge l'abbozzo di una statuina, di fianco a uno scaffaletto dove un po' di Tagore sostiene il *Dialogo sulla Pittura*, con due volumi spaiati di Proust, *La ballata del Carcere di Reading* e una scatola di biscotti. Accanto al forno elettrico per le ceramiche, cuscini neri e scarlatti, un caleidoscopio, una macchina fotografica, molte riviste, un fonografo, dei fiori di lana bioccolosa, e un ricamo incominciato - una curiosa e interessante imitazione, stilizzata però, d'un certo punto di Malines.

Precipitati a baciare la mano alla signora. Chiedi al fratello del pittore come procedano i suoi studi sul cinematografo inteso come stato d'animo, ammira convinto un pezzo di tela greggia - magnifico - che la signora ha

trapuntato di tre fogliuzze azzurre, ascolta compunto quanto sia stata terribile la piccola *gaffe* commessa da quel tale; e infine, al pittore in carne e ossa, accostati con uno sguardo trepido e commosso: t'offrirà una sigaretta e poi s'avvanzerà con un passo sunambolico, lo sguardo lontano, le nari dilatate.

Attento a soffermarti quando lui s'arresta: come ora, alla primissima stazione, si ravvia i capelli e fa per aprire una cartella: ma poi, ricordandosi che vi sono appena dei fogli candidi, la lascia con un gesto morbido pentito, perchè i tuoi occhi mortali non possono ancor vedere quegli abbozzi segreti che contiene.

Ora ti sfodera quelle sue nature morte, delle quali scrisse quel critico, amico del fratello. Un fico e un bicchiere, una rapa e un bicchiere, una scatola di fiammiferi e un bicchiere, un bicchiere e un bicchiere. Ogni tanto, senza parlare, trattiene il suo braccio che stava per adagiare quella tavoletta sulle altre: riguardatela a lungo e, senza parlare, anzi serrando le lab-



bra, sfiora con una nocca una qualunque pennellata: e poi respira un po' più forte.

(Se ti soffermerai dinanzi al forno per le ceramiche, allora, d'un tratto, vedrai il pinturicchio dimenticarsi, per diventare il ragazzo che felice ti mostra la sua nuova motocicletta: e ti girerà chiavette, e ti spiegherà resistenze, e ti farà sbirciar spine, termometri, piastrelle refrattarie; raddrizzandosi infine, tornato lui d'un tratto, per additarti una pila di candide maioliche sempre pronte, e per dirti che, prima d'incominciare, vuol essere ben sicuro d'alcuni procedimenti dei cinesi)

Ma ora t'ha lasciato, per piantarsi nel mezzo dello studio, il ciglio corrugato. Come sempre, in quel frangente. si morde un po' le labbra, socchiude gli occhi, ha un lieve atto di dispetto, un altro di sconforto. Le braccia gli cascan ciondoloni. Il fratello lo cova con lo sguardo, la moglie ha abbandonato il suo punto quasi di Malines.

Adagio, t'avvicini in punta di piedi, un po' intimorito da un monumentale cavalletto; e

allora, fra quelle travi capaci di sorreggerti una capriata, tra chiavarde, ingranaggi e manovelle, su quell'altare pachidermico e severo, su quella spranga da Giudizio Universale, aguzzando lo sguardo, nel bel mezzo, puoi scorgere mezzo palmo di tela, quello che hai già veduto l'anno scorso, quello che vedrai quest'altro anno, sullo stesso tremendo cavalletto: quello studio per un autoritratto, che ogni volta, a un certo punto, esige dal pittore quella pausa e quel tormento, quello sconforto e quelle braccia ciondoloni: - Terribile, terribile - (Per lavorar bene, bisognerebbe vivere a Parigi)

Poi, passandosi una mano sulla fronte, ti condurrà sotto il sartiame delle tendine. In quella scatola di percalle, in quella luce ovattata da diorama, fra quei riflessi sterilizzati da studio di fotografo, sta un bel paesaggio molto verniciato: SOLE RADENTE. Palloncini bituminosi e verdastri, d'un verde putrefatto, galleggiano su degli stecchi neri, piantati su di un prato quasi turchino; dinanzi a una

casetta di cartone giallo, che pencola su di un fianco, un omino di latta sostiene un cavalluccio di legno con tre gambe, accanto a una stradina che può essere un torrente; e in cielo, da un arruffio di panna montata, si staccano delle losanghe cilestrine e verdognole, brunorosee e dorate, dure e segnate come piastrelle di smalto, nuovissimo solidificato arcobaleno, scomposizione ricostruita, vibrazione fermata.

Non azzardare una parola. Qui, non puoi e non devi far altro che ammirare. Questo è, finora, il capolavoro: quello che per poco non fu comprato da quella signora di Rio de Janeiro. Ammira e taci, attendendo paziente di poter lasciare quel paese di stoffa, di cartone e di stagnola: chè allora, uscendo, vedrai il tuo volto, sorridente e un po' rimminchionito, riflesso da quel gran specchio che si dovette far venire da Berlino, per quello studio d'autoritratto che ancora saluti su quel tremendo cavalletto, pachidermico e massiccio, l'unica cosa che, là dentro, ti dia una speranza di forza duratura.

Ora t'attende del the, in ciotole dal manico di legno (nelle tazze si deve bere il vino, l'acqua nei bicchieri di stagno) La signora accavalla incredibilmente le gambe, incredibilmente spalanca le braccia per tenderti un biscotto. Il marito fuma. Il cognato fuma. Silenzio. Sopraggiungono gli amici.

Un musico zizzeruto che da dieci anni promette un suo concerto. Una bionda signorina, sempre un po' sudata, che sa fare dei tappeti. La moglie di quell'ingegnere, pronta a posar nuda per chi lo voglia. Un vice-critico d'arte, quello che ti fa la cronaca di tutte le mostre. Un ricco imbecille che, un giorno o l'altro, dovrà pur farsi fare un gran ritratto. Un giovane letterato, che da tre anni sta preparando il suo primo libro, un settantotto pagine, che stamperà in trentacinque esemplari.

Rare parole, lunghi silenzi, Qui, ci si intende sempre, magari tacendo, magari senza guardarsi. Ognuno è nella sua armatura d'egoismi,

conosce quella d'ogni altro, sa fin dove può spingere lo sguardo e dove fingere di non vedere. Tutto può esser utile, se saggiamente calcolato. L'arte di lasciar cadere il ricordo d'un cognome, di saper citare una frase, di non lesinare sorrisi o sorrisini, sorreggendosi a vicenda, nell'impresa del farsi conoscere, del farsi un nome - elementi indispensabili per esser ben certi d'esistere. Il consumo della marsina è più meritorio di quello della penna o dei pennelli; e il giovane letterato vorrebbe che dovunque si potesse vivere come in quel salotto, dove ci si sente citare ogni tanto, per quei cinque frammenti che son la sua opera di sei anni, e che lui può sbirciarsi lassù, in quello scaffale, dove ci son quelle cinque riviste religiosamente portate di volta in volta alla signora, avvolte in un'azzurra carta velina.

Il giovane musico sa che tutti quei tali son degli imbecilli, ma divertenti, e ogni tanto se lo dice, per sentirsene diverso. La bionda signorina si tormenta le dita che si ricordan di

geloni, e che non sa dove nascondere, per quegli sguardi di pittore, sognando di poter posare come la moglie di quell'ingegnere che ha il suo daffare, per quegli sguardi di pittore, ad abbassare la scollatura della tunica, con un gran armeggio d'unghie troppo rosee sul petto troppo bianco.

E il vice-critico d'arte, quello che ti fa la cronaca di tutte le mostre, e che da quando ti fa la cronaca di tutte le mostre si sente finalmente qualcuno, è sempre tuttavia un po' impensierito, il ciglio corrugato per tutti quegli affanni: il pretesto per un articolo, il vecchio critico titolare che pare rimettersi da quella bronchite, quel ragazzino che fa delle note d'arte su quella rivistina di Sicilia, e che da qualche tempo gironzola un po' troppo attorno al direttore del giornale, amico anche di quella tal signora; e poi, il nome di quel pittore che ha sentito or ora nominare per la prima volta e che, pur avendolo accolto con evidenti segni di disprezzo, bisognerà poi vedere chi diavolo possa essere; quel quadretto da far vendere a



quell'antiquario; quell'ultimo biscotto rimasto nel vassoio.

L'unico chiaro viso, fra quella lenta sfilata di interessante, tentativo, giallo cantante, *vieux jeu*, un po' Guer-  
mantes, paura bleu, l'unico che rinunci a capire anche quando, talvolta, ci sarebbe pur qualcosa da intendere, è il ricco imbecille, sempre pronto a prender la rincorsa per un discorso che non farà mai e che sempre lo lascia sospeso, le labbra socchiuse, il naso al soffitto, sbattendo le palpebre - ma sempre beato per quella sua fortuna di essere accolto fra quella gente tanto tanto interessante.

*mercoledì, sera -*

Quando giunge alle ultime vie del quartiere elegante, dove soltanto da due mesi c'è la sua nuova casa, Marta rallenta il passo; e allo scorgere quelle villette dai tettucci aguzzi, quei ferri battuti e quelle verande, tra i minuscoli giardini dalle formidabili cancellate, ogni volta i suoi vent'anni prediligono un gioco di bambina: riscoprirsi, come se non fosse sua, la villetta che pare un castello lillipuziano, bellissimo davvero.

Torno torno, sotto la grondaia tutta verniciata, c'è una fascia di stemmi d'ogni colore, intrecciati sovrapposti accatastati, con tanti restoni di nastro giallo e d'alloro turchino; lassù,

fra due merli, s'affaccia la camera della cuoca; nella feritoia d'una torretta lo stanzino da bagno incastra il suo vetro smerigliato; altre due torrette sorreggono il cancello; e degli ip-pogrifi di ferro battuto hanno nel becco delle lanterne colorate, a ogni angolo della veranda, sopra il cancello, sopra il garage - sulle geometriche aiuole dagli alberelli striminziti.

Marta indugia un poco prima d'obbedire al *PREMERE* del suo campanello, perchè ogni volta le par di giungere alla soglia di un'amica un po' troppo invidiata - tanto insistente e molesto è il ricordo della sua vecchia casa, lungo un canale, ai margini d'un prato, tra comignoli e ciminiere, con quel rettangolo di orto bordato di dalie, sempre un po' nere per i depositi di carbone e di piriti.

L'anonima, che fin da bimba, in casa, aveva sentito vagheggiare e sospirare, sono sei mesi che s'è costituita. Papà l'han fatto cavaliere del lavoro, ha comprato un'altra automobile, col portafiori, s'è deciso a farsi montare quel magnifico brillante che aveva fatto

stimare tante volte; e infine ha comprato anche il castello, tutto con mobili massicci imitazione, tutto con vetri colorati cattedrale. Per due mesi, son state gran faccende a cercar quadri pizzi ninnoli per quella severità troppo verniciata; nel salone si pranza ancora soltanto la domenica; ma ora è soddisfatto anche papà, che scende a fumare il suo sigaro dinanzi al suo garage, ricontando ogni volta le pere di quel suo magnifico pero nano del Giappone.

Marta aspira letizia a gran sorsate, con l'aria tepida. L'altro ieri è stata accompagnata da quel conte, un conte vero, che ha sorriso d'ammirazione per il castello. Ieri le han chiesto se le piacerebbe un paper-hunt - devono essere cani inglesi. E stasera ci sarà il secondo ricevimento.

Passa dalla cucina, sbircia i pacchi dei marroni e delle tartine, i due mastelli delle casate, vuol saperne il prezzo, senza tante storie, da Giovanna che strofina l'argenteria col bicarbonato, poi fa per sgusciare nella sua ca-

mera, ma la madre la raggiunge - rossa sudata, un fazzolettone annodato sulla nuca, piumino e strofinaccio fra le mani, per quei vasi che costan mille lire. E incomincia. Che si stava meglio laggiù, alla fabbrica, dove ogni tanto veniva il capo-contabile, che lo si riceveva magari in pantofole. Che c'eran le botteghe a quattro passi, e la donna non stava fuori delle ore. Che quel rossetto non se lo darà, manco morire. Che quell'abito da sera le scopre troppa ciccia. Che ha già un po' di mal di capo. Che sarebbe meglio l'aiutasse in qualche cosa.

Marta, facendo spallucce, raggiunge la sua camera. Stiracchia un sorriso per guardarsi i denti nello specchio, accenna un passo di danza, accende una sigaretta, s'accarezza voluttuosamente un polpaccio, pensa che bisognerà farsi fare dei biglietti di visita lillà col bordo dorato, che quel libro sul comodino starebbe meglio in una fodera di cuoio bulinato, con i pendagli che servon da segnalibro. Ma a un tratto si ricorda del grande acquisto del

giorno prima. Si butta a quel canteranino tutto scolpito di puttini di cetre e di ghirlande, fruga tra le sciarpe, trova una specie di manico, e a poco a poco esce una lunga busta di tela cerata: la racchetta.

Si siede sul letto, adagio adagio sguscia quell'arnese. Le corde sono un po' unte. Le strofina con un batuffolo imbevuto d'acqua di Colonia. Poi, macchiandosi un polpastrello, con la stilografica segna un'M sul manico della racchetta, perchè al Club non gliela cambino o gliela rubino. Poi, guardandosela tratto tratto sulla poltroncina dove l'ha deposta, apre il manuale che quel commesso ha voluto regalarle a ogni costo.

## IL TENNIS - INTRODUZIONE

*L'Arpasto era un antico gioco romano eccetera. Quando i Romani conquistarono le Gallie eccetera. Pare che Carlo IX ogni giorno facesse delle partite ed Enrico III predilesse il bilboquet. La prima racchetta fu la paume -*



già, la palma - *la palma della mano*: quando si cominciò a usare la racchetta? E' lecito asserire che ciò avvenne nella seconda metà del secolo XV, quantunque già la conoscessero i Romani. E dàcela coi romani. E' indispensabile un régime speciale - cosa?! - consigliabili le carni bianche o arrostate. Dopo i pasti una lentissima passeggiata di settanta minuti, succhiando - ma è matto - succhiando lentamente del limone. Il nostro benemerito scopo, nell'offrire questo breviario, è di diffondere il simpatico esercizio, il più elegante, questo sì, ed il più utile, oltremodo appassionante.

— Signorina, è quasi pronto.

— E' pronto o non è pronto?

— Fra cinque minuti.

— E allora, brutta stupida, perchè vieni a seccarmi? Non vedi che mi disturbi?

E Marta si butta bocconi sul letto, ripiegando in aria le gambe, battendo l'un contro l'altro i tacchetti, affrontando, sul manuale teorico-pratico, il secondo capitolo.

## GLI ELEMENTI DEL TENNIS

*Occorre orientare il campo nella direzione Nord-Sud o Nord-Est o Sud-Ovest, àùfa. Per le linee di demarcazione la pittura a olio ha l'inconveniente di formare una crosta che dà falsi rimbalzi, giusto. Oh eccoci. DEFINIZIONE DELLA RACCHETTA. E' un'armatura di legno dolce con manico, e un reticolato di corde elastiche di budella di gatto. E quello là m'ha detto che son corde di violino.*

— Non vieni?

— Non ho fame.

— Ti senti male?

— Non vedi che ho da studiare? Per domani voglio saper tutto il vocabolario che c'è in fondo. Credi che sia facile? Let, out, player, game, set, ready, court. Non voglio mica farci la figura della stupida, la prima volta che ci vado.

— Non ci mancava che questa, in casa nostra.

— Oh mamma come sei noiosa.

Marta sbadiglia. *Quando i Romani conquistarono le Gallie.* Sarà meglio rivederselo. Può darsi che al Club, fra una partita e l'altra, non parlin che di quello.

Il commendatore è già seduto a tavola.

— Stava studiando poverina. Il tennis, capisci, sul manuale.

Il commendatore aggrotta le ciglia, come per ben comprendere: ma poi, sbotta in una gran risata gorgogliante. Le vene gli s'inturgidiscono sulle tempie, il rossore gli sale fino agli ultimi capelli, tesi impomatati a celare una calvizie sempre un poco lucida. Poi, sfodera i polsini, appoggia i pugni sulla tavola:

— Ohi, stasera, quelle tende, devono essere a posto.

— Se è tutta la mattina, che spolvero e che lucido.

— Quante volte dovrò dirti che non devi

più farli tu, quei lavori da bassa servitù.

— Bravo papà.

— Già, la signorina, più che andare in giro a spender dei quattrini...

— O non s'è fatta l'anonima?

— Si-lenzio. — E il commendatore sferra due calci sotto la tavola. — Davanti alla servitù.

Lena entra con la zuppiera. Il commendatore allunga un po' il collo come se avesse il colletto un po' stretto. E' un gesto disinvolto, che ha veduto fare da parecchi attori. Lena esce. Il rumore di tre cucchiaini e di sei mascelle. Un sole tepido sfiora le tendine di seta rossa, giunge fino a un quadro un po' cubista e a un'armatura del seicento.

— Guardate che, stasera, non saranno quelli dell'altra volta. Stasera, riceviamo degli artisti.

— Oreste, se te li tiri per casa, poi ti scroc-can dei quattrini.

— Vanno in tutte le grandi case dove si riceve.

— E a casa loro non invitano mai nessuno.

— Vorresti che un pittore invitasse te nel suo studio?

— Papalino, voglio poi un bel ritratto.

— Sta' zitta. Ho invitato anche Genoveffa.

— Verrà col suo abito viola stirato dal tintore.

— Quella ci vuole, povera diavola: sa suonare a mano la pianola. Stasera ci saranno: due pittori, un giornalista che sa dir le poesie, e un tale che dicono che scrive.

— E per questi quattro gatti, m'hai fatto ordinare sei cassate?

— Ma Amalia, credi proprio che io possa lasciare voi due sole con quattro artisti? Ho dovuto pensare anche al contorno. Ho già capito: stasera, meno parlerete e meglio sarà.

— Papalino papalotto chi sono gli altri che hai invitato?

— Fofò non ci sarà.

— E chi parla di Fofò?

— Digli che prenda prima la laurea, e poi metterà piede in casa mia.

— Oreste tu non sei contento se non la vedi piangere.

— Un mammalucco che a ventisei anni si dà la pomata alle unghie.

— E che ha vinto un torneo di tennis.

— Aah adesso ca...

— No non capisci niente

— Amalia, il manuale...

— Guarda papà che se mi vengono i nervi

— Oreste!...

Lena entra, recando il cestello della frutta. Il commendatore allunga un po' il collo, come se avesse il colletto un po' stretto. Marta annusa corto e in fretta, con una lacrima che non vuol spremersi dalle ciglia. La signora Amalia non prende nemmeno un mandarino.

— Ora che non c'è più la servitù, vi voglio parlar chiaro. Io non posso far tutto, in questa casa. Ormai il tipo di ricevimento ve l'ho dato. L'altro mercoledì, industria. Stasera, arte. (Adesso tutti gli industriali non vivono che fra industriali e fra artisti) Per un altro mercoledì io non saprei proprio chi pescare. Pen-



sateci voi. Prendete due rubriche. Arte e industria, in ordine alfabetico. Accanto a ogni nome, tante caselle. A ogni invito, una croce in una casella. In poche volte, avrete i turni organizzati. E fare in modo che non si trovino poi sempre insieme gli stessi musì. Altrimenti potranno credere che abbiamo poche conoscenze. Ci vuoi pensar tu?

— Papalino lascia fare a me.

— Allora ti mando due rubriche dalla fabbrica.

— Quelle son buone per i tuoi piazzisti. Ci voglion quelle uso pergamena.

— Pigliale come vuoi, ma fa presto. Tu fammi preparare l'abito con le code. E tu, di fianco a ogni nome, nella prima casella, metti l'indirizzo e il numero del telefono.

Anche quel problema, per il commendatore, bene o male, è risolto. Giovanni strombetta dal cancello. Il commendatore si succhia dai baffi il suo caffè, ingolla in furia il suo cachet digestivo, e poco dopo s'insacca nell'angolo della sua macchina e, per quel morbido velluto che

è proprio come quello di uno sleeping, vorrebbe abbandonarsi alla dolcezza d'un pisolino. Ma una tasca dura e rigonfia gli dà una fitta al fianco. Pulisce le lenti, traballando, col fiato e col fazzoletto, estrae dal taschino un lapis copiativo, e posandone ogni tanto, delicatamente, la punta sulla punta della lingua, incomincia a segnare di croci e di NB tutte quelle lettere, con un respiro un po' grosso di buona bestia da soma, ballonzolando alle svolte, macchiandosi d'un violetto umidiccio i polpastrelli, mentre, oltre i cristalli un po' appannati, il parco s'abbandona pigramente al meriggio autunnale.

Intanto Marta è tornata nella sua camera. Prende un gran foglio di carta azzurrognola, lo piega nel bel mezzo. All'industria penserà papà. E' all'arte che bisogna provvedere.

Guarda il soffitto, pensa a Fofò, e poi, tranquigiando saliva, scrive in colonna, con una

calligrafia che è già slanciata ma che non è ancora come la vorrebbe:

1 pittore

1 maestro di ballo

1 musicista

1 poeta

1 tenore

2 giornalisti

Otto. Con loro tre, undici. Tre o quattro dell'industria, da cambiare ogni volta, perchè sappiano che si ricevono degli artisti. Può bastare.

Il pittore dovrà avere gli occhi neri. Lo scultore, bisognerà che abbia fatto molti monumenti e molti nudi, e non soltanto delle tombe. Per il maestro di ballo si fa in fretta. Il musicista, che bellezza se fosse uno straniero. (E' molto meglio un commediografo, invece d'un poeta: un commediografo che sappia le storie delle attrici) Il tenore, lo si potrà prendere, di volta in volta, fra quelli di passaggio; e per i due giornalisti, di quelli ce ne son tanti.

Non ci vuole poi gran che, per fare un sa-

lotto intellettuale. Mancano ancora i nomi; ma a quelli penserà papà. Alla peggio, lo farà aiutare da Fofò, che conosce tanta gente. E Marta, soddisfatta, sorride, un po' incerta soltanto sull'abitino che dovrà indossare, per uscire a comprar le due rubriche uso pergamena.

*giovedì, sera -*

Quando il primogenito (ventitre anni, due lauree, un po' curvo un po' sciancato un po' calvo) quando il primogenito fuma una sigaretta, t'accorgi che quelli non sono una sigaretta e un cerino: ma un piccolo premio ben meritato, una lecita voluttà circospetta: e infatti, per fumarsene un'altra, aspetterà che tu gliela offra.

Quando la madre ti porge la tua tazza di the (alle nove di sera ti offrono del the con del latte - che chiaman crema - e dei panini imbottiti) quando la madre ti porge la tua tazza di the, in quel gesto s'ammira, tanto signorile e spontanea: ben lieta se non prendi nemmeno un panino.

Quando il padre (settant'anni, sguardo sfuggente, naso pendulo su di una barbetta da capro, mani nocchiute che troppo han ricon-tato quel danaro) quando il padre ti parla della prossima villeggiatura, scuote il capo e sospira: lui che non ha mai conosciuto un viaggio non indispensabile.

Quando guardi le signorine, un po' curve, un po' strabiche, entrambe con una vecchia collana di corallo, non dimenticare che l'una è geometra e l'altra ragioniera. Gran peccato che non possan lavorare. Esaurimenti. Polsi e pupille stanchi. Come la loro nonna, poveretta: che il nonno si sposò per via di quei poderi, dopo aver tanto penato per farla uscir di manicomio.

I maschi, per fortuna, son saldi, sono in gamba. Il secondogenito ha persino una specie d'automobile, sottratta a quel tale che gli doveva dei quattrini; e non c'è nulla di cui non sappiano parlare, franchi sicuri risoluti, credendo che, all'occorrenza, non ci sarebbe nulla che non saprebbero fare. L'arte, in fin



dei conti, ma con parecchia furberia, può anche rendere, ma poco; e tutti son contenti se, per chi sa qual colletta, deponi un ventino - Non vogliamo di più - in una cassetтина di latta che la signorina Gemma riporterà, facendola tinnire, su quella mensoletta, sotto a quel quadro che si dovette accettare, da quel pittore, per il fitto d'un trimestre - accanto a quell'oleografia che si dovette comprare, quella volta, per beneficenza.

Pare che la vita della famiglia respiri di un unico respiro, in cui tutto sia calcolato, previsto, misurato. Pare impossibile che ai piedi di quella casa ci sia un inutile giardinetto, non subaffittato. Lo sforzo maggiore si fece quando si rinnovò il salotto, per via di quel fallimento. E se scorgi di sfuggita qualche altra camera dal buio corridoio, vedi alti letti in ferro dai pomi di ghisa e d'ottone, sedie impagliate, alti armadi e certi cassoni che un tempo sorreggevano un pesante lucchetto - a tutela delle vesti e delle lenzuola date in pegno dai contadini del paese.

La vita non è una breve ora che si dovrà pur pensare d'aver vissuto, ma un breve intenso impegno, riguardo a quel tanto che si ricevette, che si sapeva di dover ricevere, e che si dovrà trasmettere, che si sa che si dovrà trasmettere. Gleba di milioni. Ogni attimo può contare, dev'essere sfruttato; e tutto si domina con il minuto sforzo, non disprezzando il centesimo, e ostentando di non disprezzare nessuno.

Così pensa anche il primogenito mentre ti guarda sempre sorridendo con le labbra e con uno sguardo freddo e fisso, te che vivi per un po' di carta stampata, te che un miliardario non lo sei; e finge di non vedere il tuo sorriso che non ti curi di nascondere, per quell'uomo che a sette anni ha avuto la sua cremina dal primo libretto di risparmio, che non avrà mai un'amante - alla meglio, tempo sprecato - e che, a vent'anni, ha saputo chi sposerà quando ne avrà trenta: lui che, sul tranvai, si lascia passar dinanzi tre o quattro volte il fattorino, fingendo di sbirciarsi il giornale,

che solo in famiglia ha l'incarico di comprare.

Quell'opaca atmosfera si rompe soltanto quando giungono i cugini. Allora, dapprima, si ha un inventario circospetto. Cugini, cugini di cugini, cugini così così, tutti son ricordati con nome e cognome, ruolino di marcia, elementi in una scala naturale, di ognuno dei quali si conoscon borsa e miracoli.

Finita quella rassegna, allora ci si sente, ben assestati, nel centro ideale di quella cerchia assente e presente; e poichè i nuovi venuti son dei pessimi giocatori, si può abbozzare qualche sbadiglio, per poi rassegnarsi a un poker che si finge di subire. Gli ospiti cianciano e fumano, lieti di vivere anche in quell'occasione: mentre i padroni di casa stanno dinanzi alle loro carte come dinanzi a uno sportello di banca. Generalmente vincono. E le ottantasette e cinquanta, o le sessantaquattro, o le dieci e venticinque che, verso la mezzanotte, ognuno di loro intasca, ribadiscono quell'intima irrisione che hanno per gli ospiti cugini.

In fondo, questi, son gente disprezzabile.

Hanno un bel conoscere dei marchesi. Dicono venti milioni. Ma da quasi due generazioni son fermi. Il padre ha una ricchissima collezione di listini d'antiquari, va in solluchero dinanzi a un libro tarlato, si occupa d'un mucchio di opere pie senza prenderne un quattrino, ed è capace di far dei viaggi per andare a sentire dei concerti; una figlia ha sposato quel tale, che ora dice di essere ammalato; quell'altra dipinge, e va all'estero per dipingere; e quell'altra... Meglio non parlarne. Se ne son dovuti tenere lontani i ragazzi, allora. Era già insaziabile, nel suo crespo di vedova da pochi giorni. E ora ti ostenta uno sterno scarnito, dei denti radi, delle corte mani rapaci, un naso aquilino dalle nari sempre dilatate sotto a uno sguardo grigio freddo, acceso ogni tanto da un lampo febbrile. Fuma accigliata, le mani le tremano un poco, e tratto tratto dà in un gran respiro, perchè i capezzoli dei minuscoli seni tendano quel po' di seta che ricopre quell'arida nudità: frugandoti con lo sguardo per sorprendere il tuo, se in quell'attimo, attirato da quel

respiro, le sia scivolato sul petto: per poi abbandonarsi all'indietro, le gambe accavallate, forando con i gomiti puntuti il damasco consunto della poltrona.

*venerdì, sera -*

— Hai chiuso?

— Sì, signora marchesa.

— Dappertutto?

— Dappertutto, signora marchesa.

— E Guglielmo?

— E' sceso in portineria, signora marchesa.

— E la scala di servizio?

— Ci penserà Guglielmo, signora marchesa.

Andrò poi io a dare ancora un'occhiata.

La marchesa Adelaide si alza lentamente dal divano. Marianna si china premurosa, senz'aiutarla. La marchesa sospira, si stringe nella mantiglia, e con la sinistra trova subito il braccio ripiegato di Marianna. (Ce n'è voluto, perchè imparasse a porgere il gomito



con civiltà) La vecchia s'appoggia alla vecchia cameriera, e a passi lenti e un po' rigidi attraversa il salone, che chiuderà i suoi battenti sino al primo venerdì d'un altro mese. Non si direbbe che ci siano stati degli ospiti. Appena qualche mozzicone di sigaretta nei portacenere, l'angolo d'un tappeto ripiegato: ma poltrone e poltroncine, dagli ori freschissimi del secondo impero, sono ancora in rango, in un bel semicerchio, dinanzi al gran divano, dinanzi alla minuscola tavola, ricoperta d'un damasco roseo fiorito di margheritine dorate; e attorno al tappeto che inquadra tutta una scena di caccia (cavalieri scarlatti dai corni ad armacollo, la muta la siepe la volpe, una pastorella estatica lontana) quegli schienali e quei braccioli, che sorvegliano gli sgabelli minuscoli, hanno la solennità che ben si conviene a testimoni importanti.

— Carina, la piccola Di Montaldo, stasera.

— Sì, signora marchesa.

— Sta' attenta quando rimetti le federe ai mobili.

Lentamente s'avviano per il lungo corridoio. Un arazzo, il ritratto del marchese canonico, due acquerelli, due ventagli incorniciati, il ritratto del marchese Cameriere di Sua Santità. Sulle sovrapporte sbocciano cestelli stipati di corolle, che si fan piluccare da passerì azzurri e da cacatoa scarlatti. La marchesa Adelaide annuisce loro col capo, per la tirannia del tic che le scopre i tendini del collo risecchito e un po' d'oro della dentiera; e passando dinanzi al canonico, passando dinanzi a Monsignore, pare che risponda con degnazione a un saluto.

— Troppo elegante, Giorgio. Credi che giochi?

— Non saprei, signora marchesa.

Marianna non può ancora permettersi una risposta, è ancora la vecchia cameriera: al fianco della signora marchesa che, due ore fa, dieci minuti dopo l'arrivo degli ospiti, è entrata nel salone, dove li aveva fatti attendere, attendendo nella sua camera: e che ora, per il lungo corridoio, lascia il salone per tornare

nella camera dove trascorre le sue notti e le sue giornate. Son già dinanzi alla vetrina delle tabacchiere, a quella delle miniature, alle grate della libreria sormontata da due map-pamondi azzurrognoli.

— Non vorrei che quel ragazzo facesse d'le bêtises.

— Speriamo di no, signora marchesa.

Prima dello scalone, il ritratto del marchese cadetto missionario. Attorno a quella barba e a quegli occhi di saraceno, il pittore di par-rucche spadini e falbalà, ha voluto, nello sfondo, dei ciuffi di palme e una misera capanna. Gusto povr'om. Qualche legione di mori, ci voleva, convertiti e sottomessi dal marchese. La vecchia scuote un po' il capo, ma il tic la riprende, e, suo malgrado, saluta anche il cadetto missionario.

— Un altro venerdì, bisognerà osservare un po' meglio le precedenze.

— Non dubiti, signora marchesa.

Le p r e c e d e n z e , l'eterna raccomandazione del primo venerdì di ogni mese, son l'or-

dine col quale Guglielmo - in livrea turchina e in guanti bianchi, con quel solino che gli giunge alle orecchie - deve offrire i fondants e i bicchierini di chartreuse. Ogni volta Marianna, senza parere, lo sorveglia dal caminetto, dove finge di riordinare qualcosa su di una guantiera; la marchesa, senza parere, lo sorveglia dal centro del divano, dove troneggia a dirigere pacati sorrisi e pacati conversari; e il povero Guglielmo, che, senza quegli sguardi, seguirebbe a meraviglia le sue p r e c e d e n z e , ora s'impunta, ora esita, soffermandosi un po' troppo a porgere il vassoio, a riepilogarsi in fretta le p r e c e d e n z e che stanno per venire. Le prime le imbrocca, le altre se le ricorda, le altre ancora se le impone: ma, giunto alle ultime, ecco, per un attimo, si sofferma dinanzi a una delle baronessine, prima della baronessa. Se ne avvede, retrocede, e sicuro si pianta dinanzi all'altra baronessina, ancor più giovane. La marchesa Adelaide, alla boutade del barone che tenta di far dimenticare il povero Guglielmo, ha un riso un po' stridulo,

ancor più stridulo nel gran silenzio che s'è fatto. Quando Guglielmo esce nel corridoio, si sente ancora il petto oppresso. Marianna lo raggiunge: - Poteva andar meglio - E il povero vecchio, per la grinta di Marianna, depone il vassoio e non sa far altro che mostrarle l'elenco degli ospiti che, al pomeriggio, s'è ricopiato nell'ordine voluto.

— Chiudi pure. Ti aspetto.

La marchesa s'appoggia allo stipite, ad ascoltare la sua asma. Marianna spegne il lampadario di quarzo, accosta la vetrata, chiude il battente con due mandate: e al rinchiudere, per un mese, il vero regno della marchesa, stringe un po' più forte, nel pugno, il suo mazzo di tutte le chiavi della casa. Non porge più il gomito alla vecchia, la precede frettolosa - A letto a letto, chè prende freddo - entra per la prima nella camera immensa, scioglie il cordone del baldacchino, butta la vestaglia su di una poltrona, un cuscino sull'inginocchiatoio, prende dalle mani della padrona la lunga catena con l'orologino che un giorno sarà suo, la

mantiglia di seta nera - stracci che valgon poco. Poi scende in cucina per la tisana e, seguendone il bollire, segue nella memoria tutti i discorsi che ha potuto udire nella serata, per esser pronta ad avviarli, nella memoria della marchesa, verso i principii che tre generazioni di servi fedeli si son tramandati - di cocchiere in domestico, di domestico in cameriera.

Quando risale col bricco ritrova la marchesa già in vestaglia, china sull'inginocchiatoio, a biasciare un Requiem per il povero marchese, un'AveMaria per sè, un SalveRegina per sè - il capo scosso a ogni pausa dalla devozione e dal tic che non perdona.

— Su su, se no si raffredda.

Marianna si china a ripiegare lentamente la mantiglia, prende un libriccino da una custodia d'avorio, e, quando si volge, vede la vecchia già seduta sul letto, sorretta da un gran cuscino, le mani abbandonate lungo i fianchi, il capo eretto che annuisce al baldachino.

— Vuole la vita o le penitenze?



— Dove eravamo rimasti l'altra volta.

La voce di Marianna si leva dura e stentata, le pause segnate da un profondo sospiro. Ogni tanto interrompe la lettura della vita di San Francesco di Sales, perchè la marchesa non s'addormenti: e riprende soltanto quando un braccio s'agiti nella penombra del baldacchino. Ma è difficile che la sera del primo venerdì di ogni mese la marchesa prediliga, come al solito, quella lenta lettura in lunghe pause.

— Dammi la cartella.

Marianna prende dal cassetto del comodino una borsa trapunta di perline di vetro, vi trova una chiavetta, va ad aprire lo stipo, e ne prende una cartella di cuoio. Pone la lampada sul comodino, gli occhiali sul naso della marchesa, si siede ai piedi del letto, e, in quella busta gialla, già riconosce quel foglio, prima ancora di vederlo. La marchesa abbandona le mani sulla coltre, in croce sulla busta, irresoluta.

— Stasera, Giorgio, non mi piaceva.

— E lei vuol lasciargli a tutti i costi la te-

nuta. E' al conte Enrico...

— Non se la merita. E' un uomo sans nuances. Stasera, ha tenuto per quasi un'ora le gambe a cavalcioni. Eppure, Giorgio...

— Ah quello quello...

— L'è stàit 'l pi bel capitani 'd Pineröl. A giügava sèmpe cun Sua Altezza. Eh, pöi, ha voluto vivre en bourgeois. Voleva dedicarsi alla storia, scrivere una monografia...

— L'ha scritta almeno?

— Ça ne fait rien. Eppure, stasera...

— Deve aver firmato delle cambiali.

— No?!

— Proprio così.

— Chi te l'ha detto?

— Ho giurato di non dirlo.

— Gnanca a mi?

— Ho giurato.

— Domattina vai da don Vincenzo, e gli dici che t'assolva. Da chi l'hai saputo?

— Dal segretari.

— E non poteva venir da me?

— Non vuol chiedere poco, per non gua-

starsi il molto. E' per lei che lo dico. Altrimenti, non mancherei a un giuramento.

— E 'nlura?

— E allora, la tenuta, andrà a finire tutta così.

— Il faudrait maridèlo.

— Con la contessa, dev'essere già un po', che se la intende. E' ancora una bella donna..

— Bella donna bella donna. 'Na mungulfiera. 'Na parvenue. Che cosa le ho lasciato?

— Guardi lì. Credo la parure.

— La parure? No cara: le lascio il ritratto del missionario e basta. Dà me 'n lapis. Duman matin, ciama 'l nudàri. Il missionario, ecco qua, l'avevo lasciato a Genoveffa. Stasera era meno antipatica del solito. Ha raccontato quella storia di duj franseis... Charmante. La parure la lasu a chila. A la parrocchia...

— Alla parrocchia ha già lasciato le cartelle.

— Sì, tant a l'è carta. Marianna, vöi lasète n'aut ricordo. Quale vuoi dei due breloques?

— Ma neanche per...

— Ohi: cumandu mi. Uno a te, e uno a Genoveffa. Duman matin chiama 'l nudàri.

— Sarà meglio aspettare un altro mese, un altro venerdì. Potrà pensarci meglio E per la tenuta, se non vuol lasciarla a Enrico, pensi che Roberto...

— Brava, bravissima. Quello è fresco. C'è un matrimonio in aria, ora si fa, ora non si fa più, e a me non si dice niente. Chi sono, io?

— Vorranno darle un annuncio sicuro...

— Bela roba. Quel che conta, in queste cose, è di dover combinare. Bela roba, fare pöi 'n cadeau e ricevere dei confetti e duj basin. E pöi, la spusa, non mi va. A i pias guidè l'automobil. Bèive. Fumè. A rij trop fort. A l'è nèn d'j nostri.

— Ma è la figlia...

— La figlia la figlia. Se suo padre ha dei milioni, li ha fatti vendènd d'le pignate.

— Lasci a Roberto la tenuta.

— Gnanca par sögn.

— Lasci a Roberto la tenuta.

— Perchè stasera non è venuto?

— Ha mandato delle rose. Tutte bianche.  
'Na meraviglia.

— Te' la busta. Va a dormire.

Marianna si rassegna. Fino al primo venerdì d'un altro mese. Riprende la busta, la cartella, rinchiude lo stipo:

— E i fiori? Ci son le violette di Genoveffa.

— A don Vincenzo.

— Le rose della contessa.

— A don Vincenzo.

— Le rose di Roberto.

— E Giorgio?

— Giorgio niente.

— Niente?

— Niente.

La vecchia si tira la coperta sul mento:

— Fa quel che vuoi delle rose di Roberto.  
E va a vedere se è chiuso dappertutto.

Giovanna scende nel vestibolo, socchiude la vetrata, accarezza il pomo d'ottone della serratura a dodici mandate, il pomo d'ottone del primo chiavistello, del secondo, del terzo, del quarto chiavistello. Poi s'avvicina alla cassa-

panca, ne prende un gran mazzo di rose bianche, ne toglie un biglietto del conte Giorgio, se lo ficca in tasca, e così può salire a metter le rose bianche del conte Roberto nel bel mezzo del corridoio, nel gran vaso cinese che è di fronte alla camera della signora marchesa.



*sabato, sera -*

Alto, spalle da atleta, il ciglio corrugato, lo sguardo freddo grifagno che ti fruga; le mani un po' tozze, le uniche cose che l'impacchino un poco, una voce sempre forte che si direbbe solita a parlar sempre all'aperto; un passo che ha la baldanza dei trent'anni, i capelli candidi e un po' radi, i soli che rivelino i sessant'anni del suo volto senza rughe. E con chiunque, sempre quel piglio di comando, che dimentica soltanto quando gioca con un bimbo.

E' uno dei padroni della città. Forse il più potente; certo il più padrone. Accanto a lui, non senti che certezza. Soltanto le cose impossibili non si devon considerare. Tutto il resto,

deve riuscire. Purchè si voglia. (Un convegno, qualche appunto che una dattilografa ricopierà lasciando molto spazio fra riga e riga. O quel foglio andrà poi a finire in quel cassetto, e lo si ricorderà soltanto per il rammarico di qualche ora che si dovrà riconoscere perduta: oppure esigerà un lungo viaggio d'esperti che, in bilancio, apparirà « per studi », delle conversazioni con qualche gruppo d'oltr'alpe o d'oltre oceano, e, dopo qualche mese, il sorgere di una nuova città lungo la ferrovia - dalle ciminiere delle fabbriche alla chiesetta delle case operaie)

Chi s'arresta, sia pure per un sol giorno, retrocede. La donna, un trastullo costoso; la moglie, la padrona; i figli: quelli che continueranno, che dovranno continuare. I suoi tecnici, stato maggiore; gli operai, truppa. Senza pietà per chi non rende. Milioni e milioni ha donato alla città: ospedali, musei, ospedali; e ha resistito con un mese di serrata a un aumento di pochi centesimi che i suoi diecimila operai pretendevano.

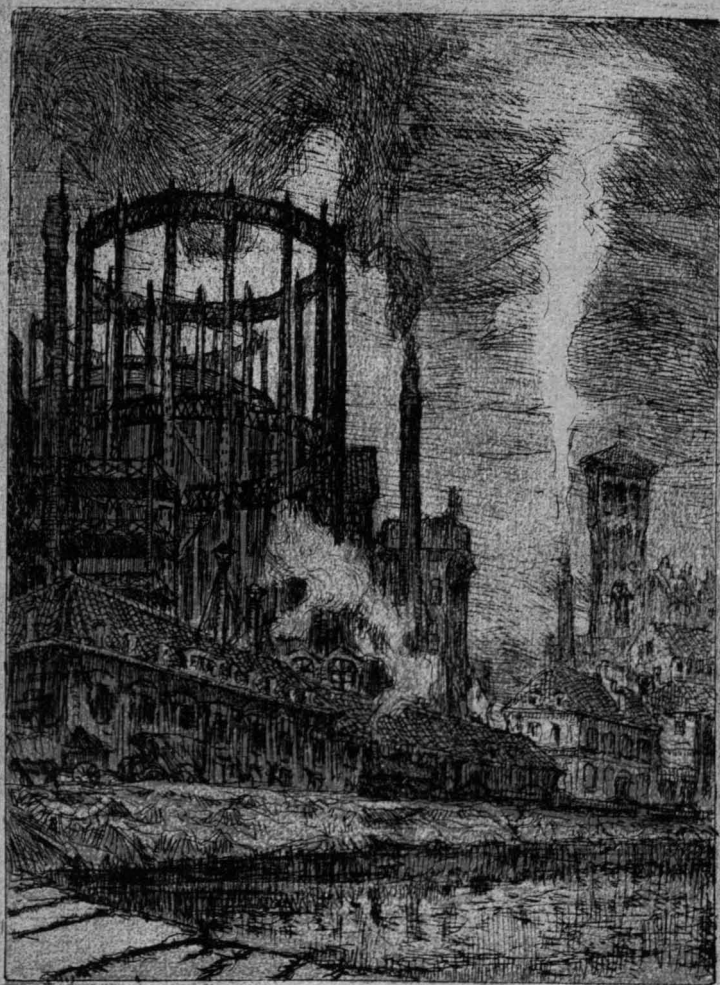
Il disprezzo per il bluff, per il colpo, per la manovra; se conoscesse il detto del Vasco «le manifatture opportune si stabiliranno e prospereranno da sè», lo approvarebbe senza una parola, come sempre quando approva, serrando appena le mascelle. In casa, a teatro, nei pochi viaggi, non mai un attimo in cui s'abbandoni: la sua mente è sempre là, in ognuno dei suoi reparti: semplificare, eliminare una spesa non necessaria, un elemento che può essere bacato. Le ore della giornata non son che turni, gli oziosi dovrebbero esser fucilati, e una lira è una lira: è stata guadagnata.

Non ha nemmeno la civetteria del suo passato, della sua giovinezza di montanaro, sceso in città quando s'aprirono le prime fabbriche. Comprò le sue prime due azioni mettendosi una maglia di più per due inverni, e facendo della stufa un ripostiglio. Divenne caporeparto ficcandosi nella zucca derivate e logaritmi anche a tavola o sul tranvai, le spalle curve su quel manualetto che aveva sempre in una

tasca. E, per sè, conserva ancora i quaderni delle prime equazioni, i disegni della scuola serale, il primo ordine di lavoro da lui firmato. Ma, di quelle cose, sa trattenersi dal parlarne. Tutt'al più, le puoi intravedere quando un po' si rasserena parlando d'un giovane che si deve aiutare, perchè è povero e non è un poltrone. L'uomo è uomo in quanto abbia vöja 'd travajé. La vita non è un assillo di guadagno, ma febbre di lavoro che nel lavoro si rinnova. Il guadagno, poi, la conseguenza più importante.

In casa sua si riceve di rado. E ci pensino le donne. Lui giunge quando da tempo ci sono tutti gli ospiti. Non s'accorge del silenzio che s'è fatto al suo entrare, stringe la mano di ognuno con appena una smorfia delle labbra che vuol essere un sorriso, non si cura d'interrompere il silenzio che continua, appena s'appoggia a una poltrona. Ma poi si scuote, come se all'improvviso si ricordasse di qualcosa. E allora, con un cenno del capo a destra e un altro a sinistra - colonnello che

esce dalla sala convegno ufficiali - raggiunge  
il segretario nello studio dove l'aveva lasciato  
quando, per pochi minuti, se la sarebbe po-  
tuta cavare anche da solo: mentre lui sarebbe  
andato di là, per un momento, da tutta quella  
gente che alla sera crede di non aver niente  
da fare.







**PIANO REGOLATORE**

*a G. B. Angioletti*

*Nessun maggior dolore che l'aver  
sortito un'anima cui l'operare è un  
bisogno.*

LUIGI ORNATO

Un lento canto giungeva dalle chiatte dei renaioli che scendevan lente alla deriva, panciute di sabbia che s'imbiondiva al sole, a fil dell'acqua increspata dalla brezza del mattino. I ponti e i murazzi si specchiavano rosei nel fiume, e lontano, oltre i verdi cupi del parco, candida sveltava la guglia del Monviso, solenne serena nel cristallo del cielo, fra gli altri monti che le facevan candida corona, con un accennar di roseo e d'azzurro nel breve manto dell'ultima nevicata d'aprile.

Oltre il fiume i colli apparivan di tra le fronde del viale, sfumati in una bruma leggera; lungo i balaustri, sulle siepi di bianco-

spino, si sfioccavano i grappoli degli ippocastani, fra tepide ventate da tigli in fiore; e un vecchietto, su di una panchina, sorreggeva con le ginocchia una tavoletta da disegno.

Quando passo accanto a un pittore curvo sul sediollo, m'allontano in fretta e, quasi, vorrei andarmene in punta di piedi. Ma quel tale, accanto a sè, aveva dei regoli, un cannocchiale e dei compassi; più volte, dopo aver socchiuso un occhio e proteso un pugno con serrata una matita - come lo scolaro intento a riportare l'anfora caldea o il naso di Beethoven - aveva tracciato qualche linea sul foglio, l'aveva cancellata sbuffando, per poi rifarsi da capo, paziente, verificando ogni tanto certi suoi calcoli su di un taccuino.

Scorsi sul foglio, folto di cifre e di segni variopinti, un reticolo accurato: e, in quella geometrica ragnatela, attorno a delle solide rette di un bel nero di China, si ravvoltolavano dei serpentelli a matita assai pelosi. Guardai il suo viso, per capirne qualcosa; ma con quel cammeo alla cravattina roseo-salmone, con

quel cappelluccio verdino che proteggeva anche un po' di forfora sulle spalle, con le stanghette degli occhiali un po' arrugginite, con quei baffetti pepe e sale, con quel naso a peperoncino vizzo, il suo volto poteva esser quello di un vecchio cocchiere o di uno di quei tali che non mancan mai, col naso a una fessura, attorno all'assito d'un vespasiano in costruzione.

Mi lanciò appena uno sguardo di sfuggita, e poi riprese a dedurre le sue misure, aiutandosi con due carte topografiche; ma, dopo qualche ultimo confronto, abbassò il cannocchiale, stanco e sfiduciato; e guardandomi appena, appena mormorò:

— Però, queste colline, poteva ben metterle un qualche chilometro più indietro.

Tacque. E scosse il capo.

— Così, dove lo faccio passare il mio rettilo?



— Figliolo caro - mi disse mezz'ora dopo, soffermandosi dinanzi alla sua casa, una di quelle vecchie caserme borghesi che dalla tromba delle scale all'ultimo ballatoio sul cortile sono un ripiego d'assiti e di cancelli - Figliolo caro, non v'è angolo del mondo, che non correggerai. Sì, in sette giorni, ha fatto dei miracoli; ma le pare forse che qui, dove sarebbe poi sorta Torino, un laghetto ci sarebbe stato male? Non è che si pretendesse il mare addirittura: ma un laghetto, dico un po' di lago: come ha fatto, come ha fatto a non pensarci?

Il suo era un quartierino sopra i tetti, poche stanzucce attorno a uno studio di fotografo. In un canto di quella gran bacheca vetrata c'era un banco da falegname e, nel bel mezzo, un telone era disteso su di un vasto tavolato.

— Se non le spiace, si metta contro il muro: si guardi quel quadretto.

Mentre ammiravo incorniciato *Le plan topographique de la Ville de Turin en 1819 avec*

*la démolition des Remparts et les nouveaux embellissemens*, udii arrotolarsi della tela, cadere qualche pezzo di legno, i sospiri di lui che raccattava.

— Ora venga con me, più in qua, senza voltarsi: e ora, mi faccia il piacere di guardare.

Mi volsi. E, sul tavolato che nel frattempo aveva scoperto, scorsi un'intera città lillipuziana, che ben presto riconobbi per una Torino di legno traforato. Lungo i viali e nei parchi c'eran degli alberelli di bambagia verdolina, i fiumi eran d'un bel cobalto verniciato, con riflessi di stagnola e con dei piroscafini di cartone.

— Cinque anni di lavoro, m'è costata.

La città aveva colmato le incertezze della sua periferia e appariva stipata in un quadrato, staccato netto dalla campagna smeraldina. I fiumi eran diventati perpendicolari e rettilinei, e ogni tanto formavano un bel laghetto esagonale; tutte le vie s'erano allargate a dismisura, dopo aver adottato un tipo unico di casa, con portici a riquadri e con abbaini a

pepaiola; al fondo d'ogni corso, sul Po, s'ap-  
priva la vasca d'una piazza Vittorio; ognuna,  
di fronte, aveva la sua chiesa della Gran Madre  
di Dio, ognuna col panettoncino della cupola;  
e a Porta Nuova sorgeva un'altra Mole Anto-  
nelliana.

— Con queste due, si potrà fare la più gran-  
de stazione radiotelegrafica del mondo.

Mi guardò: e poi che il mio volto esprimeva  
una compunta ammirazione, mi fece sedere  
accanto a sè sul tavolato, su di un campo d'a-  
viazione; e posandomi una mano su di un  
braccio:

— Ma lo sa che talvolta faccio dei lunghi  
giri per non dover passare in certe vie del  
centro, che ancora non sono allineate: storte,  
bistorte, con quelle case che non si sa mai dove  
vogliono finire?

D'un tratto m'avvidi che Palazzo Madama  
era divenuto quadrato, con tre altre identiche  
facciate del Juvara: e ognuna era guardata  
dal suo monumentino dell'alfiere.

— Poche piazze eran disordinate come

quella. E pensare che nel mill'ottocentodue aveva avuto anch'essa il suo quarto d'ora: quando se ne voleva abbattere quell'inutile ingombro del Castello. Veramente, quella tentazione, anche a me era tornata: ma, in ogni modo, anche per quel caso, io ho già bell'e provveduto.

Cercò fra i pinnacoli e le torri un manico nascosto, e tolse, con cautela, Palazzo Madama dalla piazza: che, così squallida, si guardò poi con accorata tenerezza:

— Sta molto meglio, così, non c'è confronto. Senza contare, poi, che nel bel mezzo, ci si potrebbe mettere qualcosa.

Tacque; e posando Palazzo Madama su di una seggiola lì presso, sospirò:

— Ora son le colline, che ancora non so come risolvere; se si potessero almeno trasportare un po' più indietro

Mi guardò con uno sguardo di sì leggiadra convinzione, che glielo ricambiai con un altro di commossa gratitudine. Il suo ciglio s'inumidì.

— Ah se sapesse, talvolta, la tristezza che m'assale, al pensiero che forse non potrò giungere in tempo! Lasciare la mia opera incompiuta, soltanto un generico progetto! Avere una *congrégie* di particolari, di dettagli da studiare... L'altro giorno, capisce, soltanto l'altro ieri: nella piazza San Carlo, nel cuore di Torino: mi sono accorto che le due chiese non sono proprio identiche - Sospirò - E gli alberi dei corsi. Ci dovrebbe essere un tipo di platano convesso, che formasse come una tettoia di verzura: tanto per non veder più quei cavoli contorti, uno diverso dall'altro, pieni di nocche e di fenditure.

Ormai m'aveva conquistato. E, infervorato da que' suoi progetti, già intravedevo un supremo principio di geometrica armonia. Forse, un tempo, si sarebbe giunti a stabilire un orario ai temporali, ad affrontare la riforma delle Alpi, a rettificare i contorni ai continenti, soppiantando, in tutto il mondo, ogni minima curva con un maschio angolo retto. S'era troppo tollerato, era giunta l'ora d'operare: e

senza riguardo, ormai, per quella povera gente che sempre è stata e sempre ci sarà, poveri sognatori capaci d'andarsene in solluchero dinanzi a un vicolo o a due catapecchie diroccate, povera gente che si commuove quando si accorge che è spuntata l'erba fra i selciati. Non saran quelli che potranno trattenerci: e tanto peggio per loro se non vorranno o non sapran seguire il verbo della rotaia e delle piriti, del rettifilo e dell'asfalto. (Il mio vecchietto pareva ringiovanito per la gratitudine con cui seguiva le mie parole, incitandomi col capo e succhiandosi le labbra - guardandomi come il Maestro si guarda quel discepolo, che è l'ultimo giunto e il più diletto)

— Ma non siam soli, non siam soli! - proruppe infine esagitato - Dei precursori, abbiamo avuto! E non le parlo già del solito Haussmann, chè quello, con i suoi boulevards, è un contemporaneo...

— Ed è poi stato soltanto un gran divulgatore.

— Proprio, proprio così, caro il mio fi-



gliolo!... Ben altri precursori, abbiamo avuto!

Da uno scaffale prese un libriccino.

— E' del milleottocentodiciannove: « Turin et ses curiosités », di Modesto Paroletti. E' uno dei primi tentativi - ancora incerto, si capisce: come qui, dove dice per esempio: « ... mais cette dernière rue ne sera parfaitement alignée qu'en coupant une portion du superbe hôtel du Marquis Fallette de Barol, ce qui » - stia a sentire - « ce qui ne pourra se faire sans beaucoup de regrets ».

— E' ancora ingenuo, in quel rammarico.

— Ssì. Ma qui, invece, si ha già una ben diversa nettezza di giudizio. E' a pagina quarantaquat... Eccolo qua. (Questo, è fatto su misura per gli entusiasti delle diagonali) Parla di via Po: « ...on ne sait concevoir comment on a pu tracer cette rue d'une manière si oblique; d'où provient que, sur les rues qui la traversent, les angles des maisons, faisant le coin, sont aigus d'un côté et obtus de l'autre. Malgré cela, l'aspect de la rue est imposant » - sfido - « les maisons qui la bordent sont toutes

d'une architecture uniforme », eccetera. E senta infine il vigore di quest'invettiva.

Aperse quel suo libretto a un'altra pagina, e senza guardarla, battendovi con due nocche:

— « Existe-t-il des chemins tortueux, des édifices bâtis sur des lignes courbes et irrégulières? Leur présence rappelle les siècles d'ignorance où l'on travaillait sans plan comme sans dessin »: questa è profezia, autentica profezia!

Volli che di quel nostro classico m'indicasse nome e stamperia, per cercar di procurarmelo in qualche modo. Allora mi fe' cenno di star zitto, si tolse da un taschino una chiavetta, aprì uno stipo, ne trasse un'altra chiave, e, aperto con quella il doppio battente d'un armadio, ne prese un pacchetto suggellato:

— Soltanto quest'altra copia son riuscito a procurarmi. Bisognerà farne a suo tempo una ristampa.

Non volle udir proteste e, cacciato mi Modesto Paroletti sotto braccio, mi pose le mani

sulle spalle, e fissandomi negli occhi con trepido fervore:

— E' alla sua età che bisogna cominciare: e non come ho fatto io, che mi son ripreso troppo tardi. Bisogna farsi un orario rigoroso, organizzare ogni ora della nostra vita, procedere con ordine: e, come ben diceva giustamente, lei stesso poco fa, guardare un fiume o una montagna dicendoci a priori: così non va. Si faccia, si faccia un bell'orario.

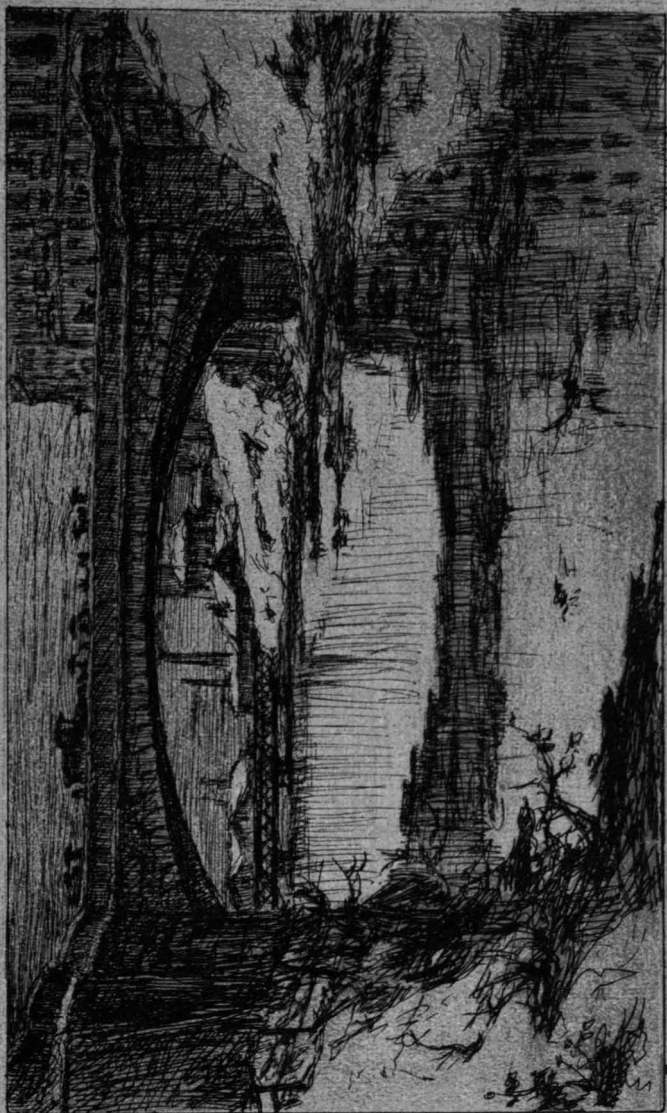
— Se lei sapesse quanti me ne son già fatti!

— Ma bisogna dominarsi, caro il mio figliolo. Si faccia, si faccia un bell'orario.

Glielo promisi con ardore. E allora, stringendomi forte forte le mani, volle accompagnarmi fin sull'uscio; e intrattenendomi ancora negli ultimi saluti, socchiudendo gli occhietti sfavillanti, con un sorrisino d'intesa, m'ingiunse di tornare il giorno dopo. Scendendo poi le scale, mi sentivò accompagnato da quello sguardo vigile amoroso; e soltanto quando fui giunto al pianterreno, udii il tonfo del suo uscio che lassù si rinchiudeva.

**PIANTA TOPOGRAFICA**









## I.

Vecchia Torino un po' provinciale, dopo aver vissuto molt'anni fra i tuoi palazzi un po' tetri e sui colli fioriti, quando nella schietta gloria d'una pieve o d'un sagrato, o tra i scenari di una città straniera, rivedo fra i tigli e fra i torrioni la dolcezza d'un tramonto subalpino, tornano da ogni tua via i miei ricordi e sento che sarai per me la mia prima giovinezza, vissuta soltanto fra i tuoi palazzi un po' tetri e sui colli fioriti.

Quando sei apparsa almeno una metropoli agli occhi intenti del bimbo provinciale! Dolce tristezza di bimbo povero, sogni mesti del fanciullo triste, a fianco del pallore della madre

nel suo crespo di vedova ancor giovane; dolce tristezza che già vedeva la sua vita come in uno di quegli orari, che avevo in fondo ai miei quaderni, con bianca soltanto l'ultima casella; e ogni domenica s'andava dalla zia, che aveva anch'essa, un po' ridotto, l'armamentario dei poeti un po' crepuscolari: un tappetino ricucito in tanti spicchi di panno rosso e azzurro, incorniciata a una parete « La Torre di Londra sul Tamigi », e, su di un tavolino, l'albo di raso con le fotografie del povero Giulio e della povera Esterina, del povero Giacinto e della buona Carolina.

Dopo aver guardato la Torre di Londra sul Tamigi e quel povero Giulio che aveva in capo un bel tubino, in punta di piedi mi rifugiavo sul balcone, i pugni nelle tasche, un nastro della marinara fra le labbra, la fronte alla ringhiera screpolata. Oltre prati sperduti fra case troppo nuove, s'innalzavano delle ciminiere da capannoni tristi di fuliggine; giungeva qualche fischio lontano di vaporiera, e tranvai passavano al fondo della via, con nella curva uno

stridore di ruota e di rotaia, che ogni volta mi faceva restar senza respiro. Dopo l'infanzia estatica e felice, ricacciata all'indietro dalla morte di mio padre, al sentirmi in quella città, tra quella gente che camminava sempre in fretta, incominciavo a vedere lo sgranarsi de' miei giorni come un qualcosa che fosse da me staccato e da me diverso - come quando mi guardavo in uno specchio e a quei fanciullo dicevo: sono io. Quei troppi giorni che dovevo vivere in una lunga, lunga vicenda d'esami da passare e di tasse scolastiche da guadagnare, senza la gioia di un dono o d'un sorriso: come quel sole pallido invernale che impallidiva a poco a poco, mentre a quella finestra guardavo una donna dalle braccia nude, o, in quel cortile, dei ragazzi che giocavano al pallone.

Alla prima nebbia della sera m'attendeva una tazza di cioccolata con l'offerta di tre biscotti sempre uguali, ben sapendo che al primo dovevo dir « grazie », al secondo « no grazie », e al terzo « no grazie davvero ». Ogni volta,

dopo il quarto biscotto freddamente offerto e nettamente rifiutato, la zia, togliendosi gli occhiali, si passava le dita sulle palpebre arrossate: e, senza guardarmi, ogni domenica diceva: « Ha l'aria d'essere bravo ». Giungeva il tic-tac d'una pendola, nascosta nell'ombra; e la zia di nuovo sospirava: « E' tutto il ritratto del povero Nino ». Quel Nino morto tanto giovane, tanto intelligente e tanto scapestrato. Mma. Io lustravo un bottone del mio paltoncino. Allora s'alzava la mamma, di fronte s'alzava la zia: e anch'io m'alzavo, con un formicolio nelle gambe e un gran prurito al naso - già sentendo quelle labbra sulla gota, e sulla gota un neo che pungeva.

Prima d'uscire, in anticamera, si faceva un'altra sosta. Non guardavo la cassapanca funerea e solenne, i due aironi impagliati che si baciavano in quell'angolo, i vasi di peonie di lustra celluloidi; ma nel bel mezzo della parete, distesa come un cartellone, la « Pianta Topografica di Torino - 1898 - Esposizione Universale »: e su quella carta ingiallita, con ros-

signo il rosso delle case e verdognolo il verde dei giardini, lenti viaggi ho compiuto in lente soste, mentre giungevano al mio orecchio il prezzo delle uova, l'ultimo misfatto della cuoca, l'indirizzo di una sarta modica e discreta.

Ogni volta, fra quelle losanghe un po' sbiadite, rifacevo i miei soliti cammini - casa e scuola, zia e casa - per scorgere ogni volta quanti altri mi fossero ignorati, al chiaro sole, sui colli e nei parchi lungo il fiume; e allora, a quel desiderio di fuga e di letizia, a quel tic-tac uggioso che ancora giungeva dal salotto, a una voce chiocchia che saliva dalle scale, m'eran più odiosi gli aironi, la zia e le peonie - per quel rossigno del rosso delle case, per quel verdognolo del verde dei giardini.

Presto il ragazzo apprese a guadagnare. Una lira un componimento d'italiano, due e cinquanta per un tema in classe; cinque se



ne potevan pigliare da quel ciccione, che giungeva in automobile; e andando a scuola in tranvai e tornandosene a piedi, ogni mese poteva comprarsi un libro nuovo.

La gioia la ritrovò soltanto sui diciott'anni, per la tela cerata d'un quadernino che sempre gli si sporgeva da una tasca. Quando s'era deciso a portarlo al vecchio amico, e sulla soglia s'era fermato col fiato mozzo per l'ansia di fuggire; e il vecchio, fra i suoi libri, gli occhiali sulla fronte, s'era accinto pacato a misurargli il suo dolce sogno sulla sua povera vita, segnando tratto tratto con l'unghia lungo i margini; per poi starsene a lungo silenzioso, e dirgli quella parola, sommessa e carezzevole: continua.

Ah, tutta l'uggia e tutta la miseria disperse da quella nuova giovinezza, in quei giorni trascorsi per il gelo cricchante delle strade, per i parchi fasciati dal nebbione, il volto ardente per la foga e per la brezza! Brevi tramonti invernali, quando si buttava per un viottolo dei colli e, lasciate le ultime ville silenti,

giungeva fra gli olmi e le betulle, e il viottolo diveniva sentiero che si perdeva in boschi cedui, e gli stecchi delle robinie volevan trattenere quell'ansia che frusciava col vento fra le stoppie e la ramaglia, perdendosi più in alto e più lontano, verso i monti di fronte che, man mano che saliva, s'innalzavano più solenni sulla piana, mentre una prima stella verdina palpitava nel cristallo verdognolo del cielo, e dal fiume, con le prime ombre della sera, si sfioccavano le brume a distendersi lungo i gelsi cilestrini dei canali.

Giovane per la prima volta sui vent'anni, se anche doveva intravedere la sua vera vita come strappata, di giorno in giorno, per poche ore, alla vita di tutti che avrebbe voluto imprigionarlo, pure, quella contesa d'ogni giorno, gli appariva come un segno di letizia. La prima alba che lo sorprese a tavolino doveva turbarlo più di quella in cui s'era visto accanto, per la prima volta, un volto disfatto di languore; e doveva farlo uscire dalla casa addormentata ad errare in quel trepido tor-

mento, sentendo risonare, forti e rapidi, i suoi passi sul selciato, a inseguir le voci che gli sussurravano d'attorno - tra quel rossigno del rosso delle case, tra quel verdognolo del verde dei giardini.

Qualche amica; e da ognuna quella tenera indulgenza, per i sogni del bimbo troppo bimbo e per l'ironia del ragazzo troppo vecchio. L'ora concessa all'angolo del viale, il polso carpito al guanto e alla pelliccia, un'ombra dietro una tendina, la penombra d'un salotto, ore fasciate di tepido profumo. Una mano esperta che acconsente su di un gancio complicato, uno sguardo che scruta fra l'onda dei capelli, a scorgere sul suo la prima ombra di stanchezza.

Quando mammà sfoderava il suo broncio se rincasava un po' in ritardo - fra quel rossigno del rosso delle case, fra quel verdognolo del verde dei giardini.

## II.

Ora la mamma è vecchia, è tutta fiera quando mi chiamano avvocato, e continua a dedicare il mese di Maria alla sua chiesa e al suo curato. A sentir lei, era molto meglio quando le stavo sempre accanto, e alla domenica si andava dalla zia, quella povera zia tanto avara e tanto buona:

— Sorridi, sorridi, perchè mai non mi ricordo dove abbia ficcato la mia Filotea. Se m'aiutassi un po' a cercarla, invece di star sempre, a ventisei anni, su quei libri che del bene non ti fanno...

Lascio il mio libro, e cerco anch'io il suo

libro da messa, che poi ritrovo, caro sdrucito,  
sotto a un tovagliolo da rammendare.

---

1927



## INDICE





DINTORNI . . . . .	P. 13
VIE, CORSI E GIARDINI . . . . .	„ 35
PORTICI. . . . .	„ 47
CAFFÈ . . . . .	„ 65
IMBARCHI . . . . .	„ 79
SALOTTI . . . . .	„ 93
PIANO REGOLATORE . . . . .	„ 153
PIANTA TOPOGRAFICA . . . . .	„ 167



QUESTO VOLUME È STATO  
FINITO DI STAMPARE, NELLA  
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI  
RIBET EDITORI IN TORINO,  
IL XIX MAGGIO MCMXXVIII.



---

FRATELLI RIBET EDITORI  
VIA DUCHESSA JOLANDA, 16 - TORINO

---

IL NOSTRO CATALOGO-PROGRAMMA È  
STATO ACCOLTO E RECENSITO  
DALLA STAMPA COME  
UN'IMPORTANTE  
"NOVITÀ",



*alcuni giudizi:*

" Non si tratta di uno dei soliti elenchi di libri, con le solite aggettivazioni entusiastiche, ma di una vera e propria presentazione di un intero gruppo di scrittori d'oggi, scelti fra i più significativi di ogni scuola o tendenza ".

*FIERA LETTERARIA*

" Mercè le edizioni Ribet il problema editoriale dei giovani - giovani, badate, magari brizzolati! - appar superato, e in modo convincente. Oh che si ripeta nel 1928 il fenomeno Sommaruga? ".

*LA STAMPA*

" Riunire queste forze annunciatrici della buona stagione, avvicinarle al grande pubblico, e contribuire alla formazione di una virile civiltà letteraria, è il compito difficile e bello che si assume la nuova Casa Editrice ".

*IL TEVERE*

" Proposito espresso chiaramente in una breve e succosa prefazione che Mario Gromo - riprendendo una nobile consuetudine editoriale - ha voluto far precedere all'elenco dei volumi annunciati. Questa Casa Editrice non è il rifugio dei ragazzi che cercano ansiosi il loro primo stampatore, ma il punto di riferimento di quegli scrittori che rappresentano la forza viva e feconda di questo primo scorcio di secolo ".

*GIORNALE DI GENOVA*

---

SOCIETÀ GENERALE DELLE MESSAGGERIE ITALIANE



3.a ediz. riveduta, con un'introduzione di CARLO LINATI . L. 10



2. ediz. L. 10                      22 esempl. in carta a mano L. 35



con 3 acqueforti di F. MENNYEY



con un'introduzione di ALFREDO GARGIULO



con una notizia di R. BACCHELLI e 1 disegno di L. LONGANESI  
ediz. num. L. 10                      22 esempl. in carta a mano L. 35

---

CAMILLO SBARBARO  
LIQUIDAZIONE

edizione num. L. 10

22 esempl. in carta a mano L. 35



MARIO FUBINI  
UGO FOSCOLO  
SAGGIO CRITICO

un volume di circa 450 pagine . . . . . L. 20



*in corso di stampa e in preparazione:*

CORRADO ALVARO - *LA NOTTE INSONNE* ☞ RIC-  
CARDO BACCHELLI - *MEMORIE DEL TEMPO PRE-  
SENTE* ☞ DOMENICO BURATTI - *PAESE E GALERA*  
con 4 litografie dell'autore ☞ RAFFAELLO FRANCHI -  
*PIAZZA NATIA* ☞ ADRIANO GRANDE - *FANTASIA*  
☞ CARLO LINATI - *STRADE PERDUTE* ☞ ARTURO  
LORIA - *FANNIAS VENTOSCA* ☞ CORRADO PAVO-  
LINI - *ODOR DI TERRA* con un'introduzione di Giuseppe  
Ungaretti ☞ MARCO RAMPERTI - *LUOGHI DI DANZA*  
☞ GIUSEPPE RAVEGNANI - *STORIE SENZA COLORE*  
☞ SERGIO SOLMI - *COMETE* ☞ BONAVENTURA  
TECCHI - *RACCONTI* ☞ G. TITTA ROSA - *IDILLI*  
*RUSTICI* ☞ ORIO VERGANI - *LA DANZATRICE*  
*STANCA* ☞ MARIO VISCARDINI - *GIOVANNINO O*  
*LA VITA ROMANTICA*

---

bue,

3 acquiescenting  
di Henry



ante  
107  
111



LIRE DODICI